LE NOZZE PISTOIA-ARENBERG A TORINO — A questo numero è annessa una tricromia fuori testo del pittore Giuseppe Amisani col ritratto dell'Augusta Sposa.

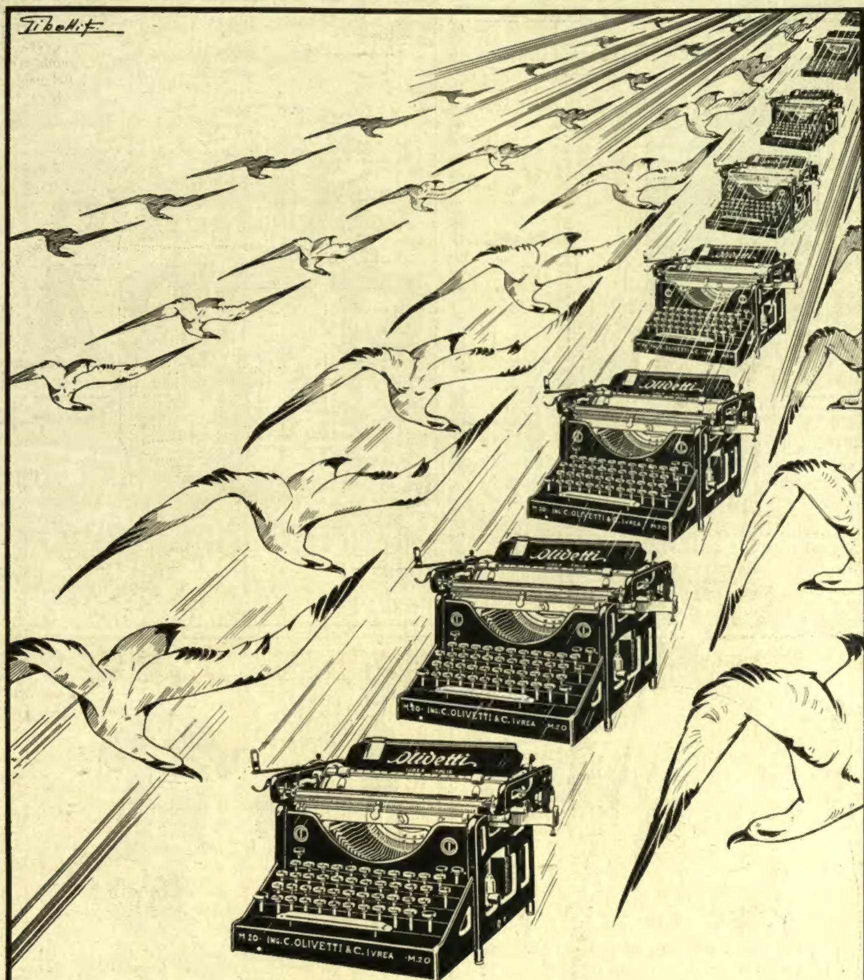
Esce ogni domenica. — Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). — Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 19. — Milano, 6 maggio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

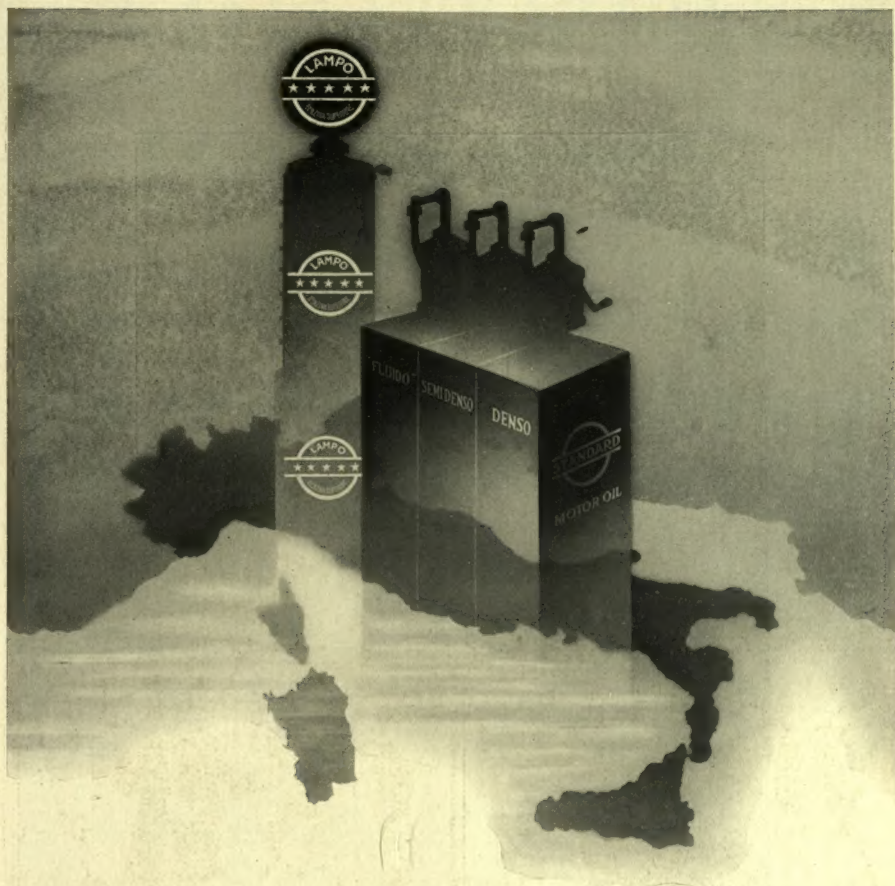



Olivetti
M 20 - Ing. C. OLIVETTI & C. IVREA - M.20


Amaro
CORA
Amaro
CORA
AL SELTZ


Il lavoro eccessivo reca danno al delicato organismo della donna e ne logora la bella linea flessuosa e aggraziata.
SAA
G M. G


Ho il piacere di
offrirvi una
VERA penna d'oro
una
WAHL EVERSHARP
IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI
Concessionario per l'Italia:



UN IMPORTANTE SERVIZIO

a vantaggio degli Automobilisti in tutta Italia

LAMPO e STANDARD MOTOR OIL

si trovano dovunque.

Le rispettive Pompe, ben tenute e rilucenti, sono sempre accoppiate e pronte ad evitarvi il rischio di dover ricorrere a marche inferiori. Questo sistema razionale di distribuzione è di grande aiuto all'automobilista.

LAMPO, Benzina Superiore significa Potenza, mentre STANDARD MOTOR OIL, il Lubrificante Superiore, è sinonimo di Protezione. Troverete sempre l'una e l'altro lungo la vostra strada.

N° 18

STANDARD

MOTOR OIL



Ses parfums

DANS LA NUIT

VERS LE JOUR

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 19. 6 maggio 1928 - Anno VI.

LE NOZZE PISTOIA-D'ARENBERG A TORINO



IL DISCORSO DEL CARDINALE GAMBA, ARCIVESCOVO DI TORINO, DOPO LA CELEBRAZIONE DEL RITO NUZIALE NELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI - 30 APRILE. *(Fot. A. Bruni)*

LE CELEBRAZIONI TORINESI

(Dai nostri inviati speciali Giovanni Biàdene e Armando Bruni)

LE NOZZE DEL DUCA DI PISTOIA E LIDIA D'ARENBERG

Le celebrazioni torinesi, iniziate nei giorni scorsi e che si svolgeranno fino all'ottobre, sono dovute alla iniziativa di un Principe dalla volontà fervida e tenace: S. A. R. il Duca d'Aosta, il fiero condottiero della Terza Armata, che dopo aver dato tutta la sua passione per la vittoria delle nostre armi, segue con ardore il ritmo delle pacifiche e feconde opere del lavoro.

In quest'anno ricorrono due grandi date: il decennio di Vittorio Veneto e il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto, il Principe insigne nelle opere di guerra e di pace, che dopo San Quintino ringuainava la spada per dedicarsi alla ricostruzione dei suoi Stati; «*'l Prenssi* — come dice un manifesto in dialetto piemontese — *ch'a l'à mostrà al Piemont a esse ferm e fort parei d'ij roch d' le soe montagne*».

L'idea di commemorare queste due ricorrenze sorse nella primavera del 1925. Preparato il disegno generale della iniziativa — di cui *magna pars* doveva essere una esposizione storica e nello stesso tempo industriale commerciale e coloniale — e costituito un Comitato di cittadini scelti dalla fiducia del Duca, questi dava l'annuncio ufficiale delle solenni celebrazioni in una riunione tenuta il 15 dicembre dello stesso anno, alla quale parteciparono l'on. Balbo in rappresentanza del Governo Nazionale, le maggiori autorità civili, militari ed ecclesiastiche e gli esponenti più cospicui dell'economia nazionale.

In quella occasione il Duca, in uno dei suoi vibranti discorsi, dopo aver lumeggiato la figura di Emanuele Filiberto rappresentante il trionfo della volontà indomabile contro l'avverso destino, il predominio di un uomo sugli eventi più duri, disse testualmente: «In tristi giornate trascorse, quando visioni di tragedia velarono i miei occhi e vidi la Patria in pericolo, l'ombra del mio Grande Avo deve essersi librata su me e sulle mie truppe, infondendo in tutti la tenacia dei sacrifici, la energia del combattere e la fede nella vittoria finale».

Sorte sotto così alti e nobili auspici, le celebrazioni torinesi rievocanti le magnanime figure di un passato lontano e le recenti gloriose vittorie, e miranti alle radiose certezze dell'avvenire, non potranno che riuscire degne delle fulgide tradizioni della Città augusta e operosa.

Inquadrate in queste solenni celebrazioni, per una felice augurale coincidenza, sono state le nozze di un giovane Principe della famiglia dei Duchi di Genova, la cui storia è innestata così saldamente a quella della terra piemontese.

Come già per altri simili lieti eventi, Torino, dal costume austero ma signorile, rinnova nelle sue feste gli splendori regali di cui sono state testimoni le sale dei suoi vetusti palazzi e dei luoghi sacri alle memorie gloriose, nel centro della città fra la Cattedrale, la Piazzetta Reale e Palazzo Madama, il capolavoro del Juvara, ora restaurato e arredato con amorosa cura e con vivo senso d'arte degno degli artieri di Vittorio Amedeo II.

Nozze di principi significa fasto e gentilezza, ma significa anche curiosità, simpatia e commozione di popolo, specialmente se il fausto avvenimento si aggira attorno a personaggi che, pure essendo collocati ai fastigi delle classi sociali, non si mantengono estranei alle abitudini e al sentimento della comunità.

S. A. R. Emanuele Filiberto Duca di Pistoia, secondogenito del Duca di Genova, è assai noto, può dirsi anzi popolare, tra la cittadinanza torinese. Anche nei giorni in cui si festeggiavano le sue nozze, nelle brevi soste fra un ricevimento e l'altro, fra una visita e una cerimonia, scendeva sotto i Portici in abito borghese confondendosi tra la folla, intrattenendosi affabilmente con persone umili e modeste. Bontà e cortesia schiette e signorili. Nato a Torino trentadue anni fa, passò la sua prima giovinezza parte a Palazzo Chiablese e parte al Castello di Agliè, le due dimore abituali della Casa Ducale di Genova. Allievo della Scuola Militare di Modena, venne destinato al «Nizza Cavalleria». Col suo reggimento andò in guerra: colà fece però domanda di essere addetto a una compagnia di mitraglieri. In prima linea egli prese parte a numerose azioni nel Trentino guadagnandosi i segni del valore. Ma oltre che un fervido spirito militare, è un appassionato delle arti, specialmente della musica, e dello sport, in modo particolare dell'automobilismo. Al volante della sua macchina egli ha compiuto dei «raids» assai notevoli. Il Principe è anche amante degli sport invernali, e a Montreux, fra le nevi, si è incontrato, dicesi, per la prima volta con la principessa che doveva poi diventare la sua sposa.

Sua Altezza Serenissima Lidia Duchessa di Arenberg è una graziosa fanciulla ventitreenne, dai capelli biondi ondulati e dai grandi occhi azzurri, dalla figura elegante e flessuosa.

È stata educata a Roma all'Istituto del Sacro Cuore e parla perfettamente l'italiano. A Torino visse parecchio tempo e incontrò dovunque vivissime simpatie per la cordialità spontanea e la squisitissima grazia. È nata a Bruxelles dall'antico ceppo degli Arenberg. Proviene la madre della sposa, Principessa e Duchessa Edvige di Arenberg, da quella illustre casata belga dei De Ligne, da cui pure discende quel Principe De Ligne, ambasciatore dell'imperatore Giuseppe II presso la grande Caterina di Russia, che lasciò interessanti memorie e fu una delle figure più rappresentative della fine del secolo decimottavo. Suo padre, Duca Engelbert, discende pure dai De Ligne.



Un gruppo d'invitati alla cerimonia nuziale.



Tra gli invitati: 1) On. Bagnasco; 2) prof. Collino, vicedirettore della *Stampa*; 3) avv. Bardanzellu del Direttorio Fascista di Torino.

I D'Arenberg sono una Casa «mediatizzata», una Casa cioè che fu sovrana ed elettrice nel Sacro Romano Impero e che, dopo la dissoluzione dell'Impero stesso operata da Napoleone nel 1806, conservò certi diritti che ricordano l'antico esercitato dominio.

Sono dunque due cospicue prosapie che, attraverso un nodo d'amore, congiungono i loro destini.

Alla vigilia delle nozze due grandi ricevimenti seguirono a Palazzo Reale, che accolse nelle sue luminose artistiche sale, ricche di quadri, di armature e di ricordi gloriosi, ben tremila invitati, il fior fiore della aristocrazia piemontese e della aristocrazia di altri centri, specialmente di Roma e di Milano, nonché un'accolta di parlamentari, magistrati, diplomatici, ufficiali di ogni arma e gerarchi del fascismo e della milizia e una brillante rappresentanza estera.

Il primo ricevimento venne offerto dal Principe Umberto di Piemonte in onore del Duca delle Puglie e della Duchessa Anna delle Puglie-Orléans, di ritorno dal loro lungo soggiorno in Libia, e per festeggiare la famiglia della principessa Lidia d'Arenberg.

In quel ricevimento, al quale intervennero tutti i Principi sabaudi che si trovarono a Torino nonché i componenti della famiglia d'Arenberg, il Duca e la Duchessa delle Puglie facevano il loro primo ingresso nell'alta società torinese dopo le loro nozze celebrate a Napoli nell'ottobre scorso. Essi furono festeggiatissimi. Il Duca delle Puglie, che con la sua alta figura troneggiava sulla folla degli invitati, aveva sul viso abbronzato i segni del vittorioso periplo guerresco compiuto nei deserti della Libia; la giovane sposa, alta e sottile, aveva il volto soffuso da un dolce presagio.

Pure in quel ricevimento fece la sua prima apparizione in una serata di gala, fra la gradita sorpresa degli intervenuti, il cardinale Gamba, arcivescovo di Torino, in abito serico di porpora con strascico e manto, accompagnato dalla Corte dei dignitari ecclesiastici tutti in abito paonazzo. L'alto prelato e gli altri ecclesiastici si movevano con discreta disinvoltura fra tante dame in lussuose *toilettes* dalle fogge più appariscenti e vistose, secondo i dettami della moda. Più amabilmente indulgente, il cardinale di Torino, di Carlo Emanuele III il quale, in occasione delle sue nozze con Elisabetta di Lorena celebrate nelle stesse stanze del Palazzo Reale di Torino, faceva sostituire alcuni dipinti rappresentanti dei nudi con quadri di soggetto sacro.



La Duchessa Edvige d'Arenberg, madre della Sposa.
(Fot. Eva Barrett, Roma)

Il secondo ricevimento venne offerto dalla Casa Ducale di Genova in onore del Duca di Pistoia e della sua fidanzata per presentare l'augusta coppia all'alta società piemontese. Di una fastosità pittoresca il corteo principesco che dal salone rosso di Palazzo Chiablese giunse a Palazzo Reale nelle sale del trono attraverso il passaggio interno. Precedevano il corteo gli staffieri in livrea rossa con ricchi candelieri; seguivano le Corti onorarie ed effettive, civili e militari, della casa principesca, quindi i cerimonieri di Corte: venivano poi il Principe di Piemonte, la Principessa Lidia d'Arenberg, il Duca di Pistoia, la Duchessa d'Assia, il Duca di Genova, la Principessa Maria de la Paz, il Duca d'Aosta, la principessa Mafalda d'Assia, il Duca delle Puglie, la Principessa Bona di Baviera, il Conte di Torino, la Duchessa delle Puglie, il Duca degli Abruzzi, la Principessa Maria Pilar, il Principe Corrado di Baviera, la Principessa Maria Adelaide, il Principe d'Assia, la Contessa Calvi di Bergolo, il Principe di Udine, la Principessa di Arenberg, il Duca di Bergamo, la Principessa Charles de Ligne, il Duca di Ancona, la Principessa Emma di Arenberg, il Conte Calvi di Bergolo e tutti i Principi e Duchi di Arenberg.

Il magnifico corteo dalla sala degli Svizzeri proseguì per quelle dei Corazzieri, degli Staffieri, dei Paggi, delle Pubbliche Udienze e dei Beati sino all'Armeria percorrendola tutta quanta; ritornò poi per la sala dei Beati alla sala dell'Alcova, dove erano riuniti in una magnifica collezione d'arte, di preziosità e di fiori i numerosissimi doni pervenuti agli augusti sposi da ogni parte e da una grande quantità di istituzioni civili militari e filantropiche. Un magnifico mazzo di fiori è stato inviato dall'on. Mussolini con un biglietto: «Il capo del Governo».

In ambedue i ricevimenti, sul grande camino del salone degli Svizzeri, secondo la tradizione dei conti e dei duchi di Savoia, crepitavano i tronchi di abete accesi a simboleggiare gli antichi fuochi dell'ospitalità.

❦

A rendere più solenne la cerimonia delle nozze principesche è intervenuto Re Vittorio Emanuele, accompagnato dalla Regina e dalle



L'arrivo dei Sovrani alla stazione di Porta Nuova: Il bacio della Regina alle dame.

(Fotografie A. Bruni)



Gli Sposi e i Sovrani si affacciano a una finestra del Palazzo Reale per rispondere alle acclamazioni della folla.



La Cattedrale di San Giovanni, dove furono celebrate le nozze.

non esistono più, ma un'onda di ricordi palpita sempre attorno ai sacri vessilli.

Un episodio, fra tanti, durante la radunata delle bandiere. Il generale Petitti di Roreto, comandante del Corpo d'Armata, a un tratto si ferma presso un labaro di seta nera di un reparto d'assalto e con la mano si porta alle labbra la medaglia d'oro della quale è insignito, baciandola. È un labaro che egli vide nel crepitio della battaglia.

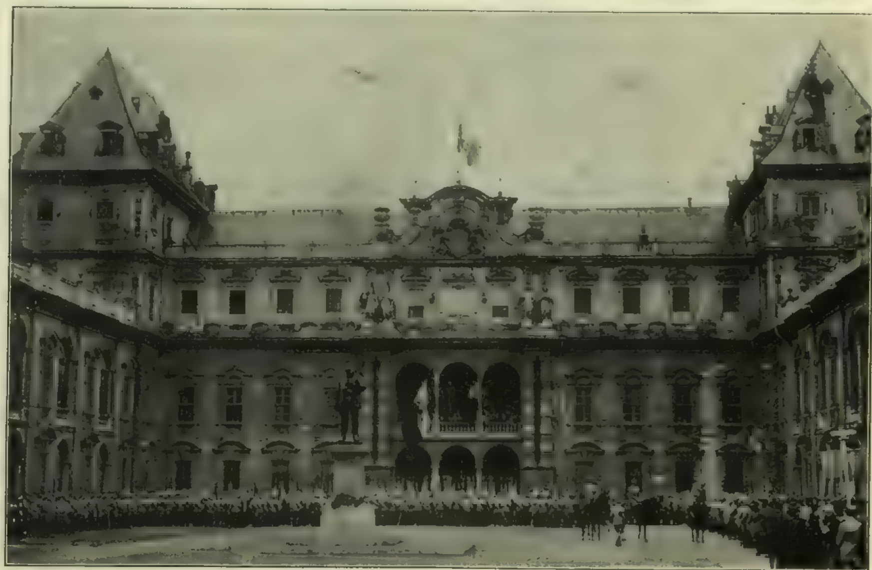
Il corteo che ha accompagnato i vessilli è stato esclusivamente militare. Circa duemila ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi parteciparono alla superba radunata. Ma alle rappresentanze del presidio si è aggiunto un folto gruppo di autorità civili con a capo il Sottosegretario alle Colonie on. Bolzon, i gruppi rionali fascisti, le rappresentanze dei mutilati, degli ex combattenti, delle madri dei Caduti, degli arditi di guerra e un gruppo di venerandi garibaldini in camicia rossa preceduto da un vecchio tamburino dell'esercito sardo nella storica divisa.

Le bandiere con le rispettive scorte, alcune delle quali con la gloriosa lacera divisa, sono state passate in rivista dal Re attorniato da ventitrè Principi di Casa Savoia, al cospetto di un popolo in preda ad una esaltazione patriottica. Ore indimenticabili di commozione, di entusiasmo, di riconoscenza, di orgoglio e di fierezza.

Principesse Maria e Giovanna. L'accoglienza fatta al Re venuto all'antica capitale d'Italia non soltanto per un sentimento gentile verso un augusto Parente ma anche per celebrare con l'esaltazione del lavoro la gloria dei soldati e dei suoi Avi, è stata veramente entusiastica, in qualche momento delirante. Nella imponente memorabile manifestazione del popolo torinese, il quale circondò sempre di vivo affetto e di sicura devozione i Conti, i Duchi e i Re Sabaudi, v'era questa volta una nota di passionalità più viva e fremente, fatta di umanità oltrechè di entusiasmo patriottico. Torino ha voluto gridare con impeto e con passione la sua gioia nel rivedere il Sovrano uscito incolume dal recente tragico nefando attentato. Nella folla clamorosa dei dimostranti numerose le camicie nere, le quali hanno percorso le principali vie della città acclamando a Casa Savoia e all'Italia.

Un'altra manifestazione di imponenza grandiosa, uno spettacolo che difficilmente si rinnoverà, è stato quello della sfilata delle gloriose bandiere dei reggimenti disciolti venute da Roma — dove sono custodite nel Museo Storico di Castel Sant'Angelo — e che figurano ora a Torino nella Mostra della Vittoria. Sono quasi duecento bandiere fra quelle dei reggimenti di fanteria, i labari cremisi dei bersaglieri, i neri gagliardetti dei reparti d'assalto, gli stendardi di cavalleria e le due bandiere di marina, che hanno sfilato fra la più commossa esultanza della popolazione. I reggimenti ai quali le bandiere appartengono

Coll'intervento dei Sovrani, dei Principi di Casa Savoia, dei Principi esteri e di quelli delle Case d'Arenberg e dei De Ligne, è stata celebrata la cerimonia nuziale del Duca di Pistoia colla Duchessa d'Arenberg. Nella mattinata del 30 aprile, in una sala del Palazzo Reale, venne prima celebrato il rito civile per il quale — come già per le nozze del Duca delle Puglie — funzionarono da ufficiale di Stato Civile il senatore Tittoni, presidente del Senato, e da Notaio della Corona il ministro Federzoni. Alla funzione assistette pure il Podestà di Torino ammiraglio di Sambuy. Il rito religioso venne celebrato nella chiesa di San Giovanni, la vecchia chiesa dei Savoia addossata a un fianco del Palazzo Reale e legata a tante memorie della dinastia sabauda. Lo storico tempio era illuminato, ol-



Le bandiere dei disciolti reggimenti, che si conservano a Castel Sant'Angelo in Roma, davanti al Castello del Valentino. *(Fotografie A. Bruni)*

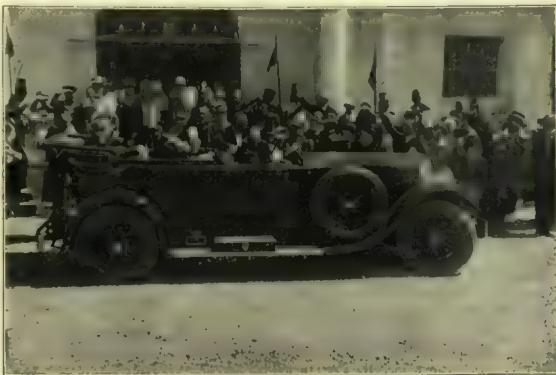
tre che dai ceri degli altari, dalla luce solare che pioveva dall'alto dei gotici finestroni. Vibrava nello spazio un silenzio commosso e reverente; le labbra delle dame si muovono a preghiera, ma fra un intervallo e l'altro delle diverse fasi della cerimonia, l'ambiente assume, sia pure per brevi istanti, un aspetto di mondanità e le grandi navate della chiesa, fra tanto fluttuare di veli e di pizzi, di trine e di merletti, fra lo sfolgorìo delle gemme e dei diademi e il candore lucente degli sparati, dànno l'impressione di fastosi, severi salotti. La sposa indossava una bianca *toilette*, recava sul capo un piccolo sfolgorante diadema e teneva fra le mani delle corone di fiori d'arancio; lo sposo indossava la divisa del « Nizza Cavalleria ».

Il sacro rito è stato benedetto dal Cardinale Arcivescovo di Torino, il quale, dopo aver celebrato la messa pontificale, ha rivolto ai Duchi di Pistoia un affettuoso commovente saluto, ponendo l'unione felice dei due Augusti Sposi sotto la protezione della Santissima Sindone, la preziosa reliquia della Chiesa affidata ai Savoia.

Con questa cerimonia si è rinnovato, dopo oltre mezzo secolo, il ricordo delle nozze celebrate in questa chiesa della Regina Margherita con Umberto di Savoia. Gli sposi d'oggi sono passati sul grande tappeto donato allora dalle dame torinesi a Monsignore Ricardi dei Conti di Netro, Arcivescovo di Torino e Collare dell'Annunziata, prelato insigne per fede e per devozione sabauda: questo tappeto reca le armi di Casa Ricardi che da quattrocento anni, in tutti gli eventi, è stata sempre vicina ai suoi Principi.

Col sermone del Cardinale la cerimonia è finita. Il corteo dei Sovrani e dei Principi, al suono di una marcia nuziale, si ricompone e percorrendo, fra l'inchino degli invitati, la navata centrale, rientra a Palazzo Reale.

Intanto una grande massa di popolo, raccoltasi nella piazza prospicente il Palazzo, acclama gli sposi agitando bandiere e fazzoletti. L'augusta coppia si presenta prima da sola e poi insieme col Re e la Regina. Si svolge una calorosa manifestazione di affetto, di devozione e di augurio alla quale gli sposi e i Reali rispondono con evidente compiacimento.



I Sovrani visitano l'Esposizione di Torino la mattina dell'inaugurazione - 1.° maggio.

Nella stessa serata delle nozze gli Sposi sono partiti per la tranquilla residenza del castello di Agliè. Dopo un viaggio all'estero la coppia principesca risiederà a Palazzo Chiablese, nell'appartamento che fu già della Duchessa Isabella. E la giovane, graziosissima sposa, partecipando alla vita dell'alta società torinese, sarà un nuovo fiore del serto regale della città sabauda.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE.

Sua Maestà la Primavera, che quest'anno ha così lungamente contravvenuto alle disposizioni del calendario, si è decisa a portare tutta la luminosità del suo cielo azzurro, la festosità dei suoi colori e il carezzevole tepore dei suoi fiati alla cerimonia inaugurale dell'Esposizione torinese, in quel magnifico Valentino che è veramente uno dei parchi più deliziosi e pittoreschi d'Italia, forse d'Europa.

In questi ultimi quarant'anni di vita italiana l'Esposizione di quest'anno è la quinta, se non erro, della serie. La nuova bianca città, sorta fra il verde cupo delle piante annose e quello tenero delle aiuole fiorite e a specchio del placido Po avendo come sfondo lo scenario ancor biancheggiante di nevi delle montagne, comprende circa sessanta padiglioni nei quali industria commercio e agricoltura, storia e scienza, arte sport ed eleganza, visioni coloniali e visioni di guerra, attività sindacali e altre iniziative del nuovo



Il Duca d'Aosta, presidente dell'Esposizione, i Principi, il ministro Federzoni e le autorità attendono i Sovrani all'ingresso del Padiglione delle Colonie.

(Fotografie A. Bruni)

Regime, tutto un mondo svariato e di singolare interesse e novità, trovano la loro espressione più significativa e mirabile.

La grande novità di questa Esposizione, tutta una sinfonia di bianco e di verde, è rappresentata dal carattere architettonico delle costruzioni, molto diverso da quello delle Esposizioni precedenti a base di cupole, di pinnacoli, di minareti, di rosoni, di festoni e di ghirlande.

Le costruzioni della candida città effimera si ispirano in gran parte a quella architettura razionale di cui abbiamo veduto alcuni esemplari nella recente Esposizione di Roma e del «gruppo dei Sette» di Milano. Un'architettura, secondo noi, di transizione tra le vecchie forme e quelle che dovranno essere le definitive di un prossimo avvenire. Linee rigide, forme quadrate, tutte spigoli ed angoli retti, ispirate più a esigenze meccaniche che a effetti decorativi; abbandono di ogni superfluità e soprastruttura: geniale, ardita e talvolta spavalda espressione di un'arte giovane che potrà essere discussa, ma che in ogni modo merita di essere tenuta in altissima considerazione.

Non ci indugiamo ora nella descrizione particolareggiata dei diversi Padiglioni e delle diverse Mostre. Qualche semplice accenno, qualche rapida impressione. Il salone dei festeggiamenti — dove si è svolta la cerimonia inaugurale — è veramente imponente per la maestosità delle linee e molto originale per le decorazioni dei pannelli e delle statue variopinte. Sulle pareti si leggono alcuni motti, fra cui uno di un significato altissimo: «Glorifichiamo».

Il maggiore padiglione è quello della chimica, una costruzione che venne definita ellenica nell'ispirazione ma novecentista nell'attuazione. Assai bizzarro, e non poteva essere diversamente, il padiglione dei futuristi: le lettere che costituiscono la parola «futurismo» sono disposte verticalmente l'una sull'altra formando un'alta torre dipinta con colori di una violenza accecante.



Il Padiglione dei Combattenti (arch. Macaluso) che fu visitato dai Sovrani e dai Principi.

E che dire della mostra della chimica? La chimica di solito è il regno dell'ignoto e del misterioso. Formule, atomi, acidi, gas, aria liquida, alcaloidi, alambicchi, storte.... Che cosa se ne può cavare? Eppure le applicazioni della chimica sono così numerose e così importanti che su esse si fondono le attività e le industrie che dànno i loro prodotti e largiscono i loro benefici alla vita quotidiana di tutti i mortali.



Il Padiglione di Roma. (Fotografie A. Bruni)

Spettacoloso nell'interno il salone della seta al quale è stato dato giustamente un posto d'onore. L'arte serica, come è noto, è stata introdotta e divulgata in Piemonte da Emanuele Filiberto. Tutto attorno al salone pendono dai parapetti delle gallerie ricchissimi e variopinti paramenti di seta; le colonne sono tutte avvolte in serici velluti. In mezzo alla sala una enorme luminosa cascata di spuma rompe il severo allineamento delle macchine e dei telai.

E poi la mostra agricola, la mostra della moda — che costituirà una grande attrazione specialmente per le visitatrici —, la mostra della caccia e pesca e quella forestale, la mostra floreale del Governatorato di Roma, la mostra della alimentazione — paradiso di chi ama mangiar bene e bere meglio —, la mostra della cooperazione, mutualità e previdenza sociale, la mostra dell'Opera Nazionale dei Combattenti, la mostra dei Sindacati, che è un simbolo espressivo del nuovo Regime.

La mostra della Vittoria comprende mezzi di distruzione, lavori guerreschi, piazzuole per mitragliatrici e per grossi calibri, trincee, camminamenti, ricoveri, posizioni mascherate. Il ridente e sereno parco del Valentino ha assunto in quest'angolo un formidabile aspetto guerresco, attenuato soltanto dalla pacata mostra dei cimelii che ricordano gli episodi leggendari del valore dei nostri fanti, dei nostri marinai e dei nostri avieri.

Nel salone d'onore del Castello del Valentino sono radunate le gloriose bandiere dei reggimenti disciolti che sfilarono attraverso le vie dell'Urbe e poi per quelle di Torino. Esse sono raccolte intorno a una statua dorata della Vittoria modellata da Edoardo Rubino.

Come si può immaginare, di un interesse singolare è la Mostra Sabauda meritevole di una speciale rassegna.

All'Esposizione di Torino abbiamo anche un po' d'Africa, un'Africa vera con la moschea, i minareti, i negri autentici e con autentiche belve più o meno feroci come cammelli, gattipardi, gazzelle ed altri rappresentanti della fauna del continente nero. I cammelli fanno un servizio di traino e di trasporto nell'interno delle Mostre, e il Po sarà passato da una riva all'altra dai visitatori con zatteroni e piroghe che daranno l'illusione della navigazione primitiva lungo i grandi fiumi africani.

La cerimonia inaugurale, coll'intervento dei Sovrani e di tutti i Principi italiani ed esteri residenti a Torino, si è svolta in una forma solenne ed augusta e con una brevità veramente fascista. Un solo discorso, quello di S. A. R. il Duca d'Aosta, Presidente effettivo dell'Esposizione, il quale, con voce squillante, esaltò con nobile e legittimo orgoglio le glorie della Dinastia Sabauda, facendo rifulgere l'immagine gagliarda e operosa della Patria e auspicando all'avvenire che ci seduce col fiore delle sue promesse.

Finita la cerimonia e dopo la visita dei Reali, dei Principi e degli invitati ai diversi padiglioni dell'Esposizione, la stazione ultrapotente della Regia Marina ha diramato alle stazioni radiotelegrafiche di tutto il mondo la notizia dell'inaugurazione della Esposizione del Lavoro e della Vittoria.

Questo messaggio, lanciato oltre i monti e oltre i mari, attraverso le misteriose vie dell'etere, costituisce anche l'esaltazione del genio di un grande scienziato, la cui severa figura si inquadra mirabilmente nelle gloriose celebrazioni di questi giorni.

Torino, 2 maggio.

GIOVANNI BIÀDENE.



L'Esposizione di Torino: Il Padiglione dei Festeggiamenti, dove ebbe luogo la cerimonia inaugurale.



Il villaggio somalo alla Mostra delle Colonie.

(Fotografie A. Bruni)



IL PALAZZO REALE DI TORINO

La storia del Palazzo Reale di Torino, nei rapporti dell'arte, è strettamente legata a tutta la storia artistica della città; si potrebbe dire che ne è stata l'indice, la guida e la più alta espressione. Infatti, lo sviluppo delle arti in Piemonte, assai più vasto ed interessante di quanto in genere non lo si reputi, è, in modo quasi esclusivo, dovuto ai Principi di Casa Savoia, che, naturalmente, mettevano in primo luogo il loro mecenatismo a servizio delle regali dimore.

Ma prendevano cura, al tempo istesso, della città e, direttamente o indirettamente, questa si avvantaggiò non solo delle opere che essi facevano eseguire a decoro dei propri palazzi, ma altresì del genio e dell'attività degli artisti che alla Corte trovavano appoggio, lavoro e riconoscimento ufficiale. La Casa di Savoia si tenne infatti, per mezzo dei suoi ambasciatori, in continua corrispondenza con i maggiori centri artistici d'Italia e specie con Roma, per quanto concerneva opere ed artefici, obbedendo così non solo alle consuetudini comuni alle altre Corti, ma anche ad una antica tradizione famigliare.

Fin dai primi anni del secolo XIV, Amedeo V, che visitò la Toscana e Roma, conduceva ai suoi servizi Giorgio d'Aquila, fiorentino, il quale dipinse nel 1325 la cappella del Principe, a Pinerolo; in quello stesso scorcio di tempo fu chiamato un maestro Lombardi a dipingere le invetriate del Castello Ducale. Amedeo VIII nel 1413 nominava Gregorio Bono o Boni da Venezia, contemporaneo di Andrea da Murano, pittore di Corte; *pictorem nostrum domesticum*, come dice il rescritto in latino. Né l'uso s'interrompe, sembra, dacché in occasione di una festa data nel 1474 dalla duchessa Violante, vedova del beato Amedeo IX, al Castello di Torino, in onore della marchesa di Monferrato moglie di Guglielmo VIII, troviamo che si occupò dei particolari artistici della cena «a guisa di banchetto trionfale» Nicolò Roberti, pittore ducale.

Ma fu, naturalmente, solo nella seconda metà del '500, quando il duca Emanuele Filiberto prese dimora stabile in Torino, che la città, la quale alcune diecine di anni dopo, nel 1580, il Montaigne ancora descriveva «piccola città, non molto bene edificata, né piacevole», cominciò ad arricchirsi di nuovi edifizi destinati, come il Palazzo di San Gio-



La superba Galleria.



Il Gabinetto Cinese.

(Edizioni Alinari.)

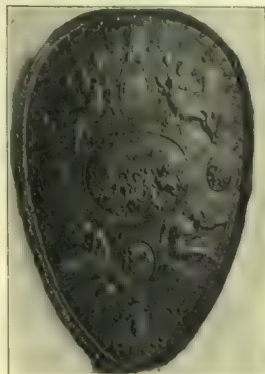
vanni, al soggiorno dei Principi; e diveniva, al tempo stesso, mèta degli artisti che erano chiamati a lavorare per la Corte.

Il duca Emanuele Filiberto, vero *restitutor imperii*, come è inciso sulla sua tomba, mentre ridonava, soldato e legislatore, gagliarda vita al Piemonte, non mancò di proteggere le scienze e le arti; troviamo alla sua Corte pittori come un Alessandro Ardente da Faenza, il bolognese Jacopo Vighi detto l'Argenta, Isidoro Caracha, fiammingo.

E fu, per l'appunto, uno degli ingegneri militari di cui egli si era circondato e che il suo successore tenne molto caro, Ascanio Vitozzi da Orvieto, che impresse a Torino il carattere regolare e geometrico dal quale non doveva più dipartirsi, le vie tracciate in perfetta squadra e gli edifizi costruiti con elevazione uniforme. Il primo editto in materia di edilizia cittadina, con il quale il duca Emanuele Filiberto ordina che nessuno muri in Torino «senza espressa nostra licenza», data dal 1566: ma soltanto sotto Carlo Emanuele I si inizieranno i grandi lavori che dovranno poi trasformare la città. Da allora i Principi, cui inclinazione naturale e vicende politiche permettevano di rivolgere speciali cure ai loro palazzi, saranno quelli sotto i quali Torino si amplierà e si ornerà anche di altre fabbriche e di opere d'arte; i medesimi architetti della Corte costruiranno per la città e per i cittadini.

Con la edificazione del nuovo Palazzo Reale, nella seconda metà del secolo XVII, coincide infatti il periodo di maggiore fabbricazione per Torino; e i Castellamonte, che lo progettarono, progettarono egualmente la maggior parte degli edifizi allora sorti, e che per la loro ampiezza e pe la loro posizione hanno ancora parte grandissima nell'attuale aspetto della città. Nello stesso periodo, il padre Guarino Guarini, che fu il genio dell'arte torinese, come il Bernini ed il Vittoria lo furono rispettivamente dell'arte barocca di Roma e Venezia, crea, per conto del Duca, nella Cappella della Santa Sindone, la sua opera migliore.

Carlo Emanuele Lanfranchi, che troviamo a dirigere i lavori del Palazzo Reale sotto la reggente Madama Reale Giovanna Battista, è anche l'autore di parecchi altri edifizi della fine del '600, così come don Filippo Juvara, che Vittorio Amedeo II, non oblioso delle arti della pace, pur fra le cure poderose della diplomazia e della guerra, condurrà in Piemonte dalla Sicilia, sarà il migliore architetto che abbia avuto Torino, ed eserciterà



Armeria Reale: Uno scudo (opera di Benvenuto Cellini)

il più vivo influsso nella scuola piemontese di architettura, donde uscirà, fra gli altri, quell'Alfieri che avrà egualmente tanta parte nella decorazione settecentesca degli appartamenti reali.

Nel modo istesso, da Federico Zuccari a Carlo Dauphin, da Giovanni Miel a Daniele Seyter, da Claudio Beaumont a Carlo Vanloo ed al Pecheux, la Corte di Savoia occuperà, durante due secoli, per le residenze reali, quanti pittori affrescanti, fra i migliori, riuscì a chiamare in Torino, oltre ad una pleiade di decoratori di meno alto merito. E accanto ad essi, scultori in bronzo, come il Doveri, i Boucheron ed il Ladatte, incisori ed orefici come il Meissonier, scultori in legno ed intarsiatori come il Bonzanigo ed il Piffetti, miniaturisti come il Ramella ed il Lavy, arazzieri come i Demignot ed il Bruno. Tutti gli artisti, infine, stabiliti o chiamati in Piemonte gravitano, direi quasi, intorno alla Casa di Savoia, ne seguono le vicissitudini, s'intrecciano alla sua storia, vivono quasi esclusivamente di essa, e dalla sua protezione sono consacrati dinanzi alla città e alle provincie, che alla loro volta li chiamano ai loro servizi.

Fatta eccezione delle geniali originalità del Guarini, in Torino il barocco si conservò moderato, nobile, con la parte ornativa così bene adattata alle proporzioni degli edifizi da lasciar loro un carattere tutto speciale di austerità e di forza, in armonia anche con lo spirito del paese e delle popolazioni. Uno dei migliori esempi lo troviamo, per l'appunto, nella facciata del Palazzo Reale, opera del conte Amedeo di Castellamonte, figlio di Carlo (1550 o 60, - 1639 o 40), anche questi eccellente architetto, che per più di mezzo secolo aveva lavorato in Torino, creando, fra l'altro, la piazza di San Carlo, così perfetta di misure, fra l'ampiezza dell'area e l'altezza delle fabbriche.

Lo scalone, invece, quale è attualmente, fu rifatto nel 1864 dagli artisti Ferri e Ducloz in quello stile composito che imperò sulla metà del secolo scorso: esso risulta, tuttavia, abbastanza adattato alle proporzioni del luogo, e con la sua intonazione prevalentemente bianca appare unito, semplice e grandioso. In basso, nel vestibolo a sinistra, è la statua equestre di Vittorio Amedeo, notissima in Piemonte sotto il nome di Cavallo di Marmo, e che ha una storia tanto famosa quanto incerta e complicata.

Dalla scala si accede al «Salone della Guardia Svizzera», la cui decorazione, di diversi tempi, ha assunto nell'intonazione cupa del suo ultimo rifacimento, con il grande zoccolo in marmo verde, le pareti verdi, i pe-



Interno della gran Sala dell'Armeria Reale. (Edizioni Alinari.)



Sala di ricevimento della Regina.

santi lampadari, ed in giro i grandi vasi di bronzo nero trasportati dal giardino (alcuni opera di Simone Boucheron, altri di Francesco Ladatte), un aspetto quasi chiesastico.

Oltre che dalle seicentescamente mosse pitture del fregio, il salone è adornato di una vasta tela rappresentante la «Battaglia di San Quintino», vinta il 10 agosto 1557 sui francesi dal duca Emanuele Filiberto. Essa è opera di Giacomo Palma il Giovane, del quale porta la firma Jacopus Palma F.

La sala che segue, «dei Corazzieri», è decorata di due immense tele dell'Hayez e del Podesti e di quattro arazzi della «Serie degli Elementi». Dalla «Sala degli Staffieri», primieramente «Sala delle Virtù», in seguito «Sala dei Valletti a piedi», l'architetto Carlo Morello diede il disegno del soffitto e del fregio, che eseguiti nel 1660-61 sono da notarsi come un bello esempio di decorazione seicentesca.

Dopo la «Sala dei Paggi», col magnifico soffitto, compartito dal Morello, è quella «del Trono», decorata in varie epoche, sotto Carlo Emanuele II, Carlo Emanuele III e Carlo Alberto, ma che porta, tranne il soffitto, la speciale impronta rigida e pesante, sebbene sfarzosa, degli ultimi lavori.

In egual modo rimangono, quali risultarono dai rifacimenti della metà del secolo scorso, parecchie fra le sale del Palazzo, come la «Sala di udienza» che reca tuttavia il geniale e finissimo fregio a quadretti simbolici del tempo di Carlo Emanuele II,



Gabinetto delle Miniature. (Edizioni Alinari.)

e quella del «Consiglio dei Ministri».

Seguono il vaghissimo «Gabinetto Cinese» quale ce lo ha tramandato il Settecento, ed il «Piccolo Medagliere», donde si passa alla «Galleria Beaumont», che fa parte dell'Armeria. E carattere leggiadramente e riccamente settecentescó conservano, nonostante che i soffitti siano in gran parte anteriori, le sale dell'ala di levante che guarda sul giardino. Sola eccezione la «Camera da letto del Re Carlo Alberto», la quale contiene alcune vetrine con memorie di famiglia raccolte dal Re o a lui appartenute, ed è adorna di un quadro di gran valore, una «Sacra Famiglia» di Defendente Ferrari. Presso questa stanza lo squisitissimo oratorietto con gli intarsi del Piffetti.

La «Sala della Colazione», una di quelle che conservano il ricchissimo soffitto ed il fregio seicenteschi, fu decorata con squisito gusto nelle pareti durante la prima metà del secolo XVIII e comprende, fra l'altre cose, una magnifica specchiera con una *Pendule à placard* le cui figure e trofei in bronzo sono opera del Ladatte.

Segue la sontuosa «Galleria del Daniele», nella quale si ammirerebbe tutta la leggiadrissima e sfarzosa architettura dell'Alfieri, felicemente innestata alla vòlta dipinta del Seyter, se al tempo del re Carlo Alberto non fossero stati collocati sopra gli specchi delle lesene ben cinquantaquattro ritratti ad olio dei più illustri personaggi che in diverse età si sono resi benemeriti dello Stato.



S. A. R. la Principessa Lidia d'Arenberg Duchessa di Pistoia

(Studio per il ritratto eseguito a Torino dal pittore Giuseppe Amisani)

Mirabile è nel suo tipo elegante e sfarzoso, decorato durante lo stesso periodo in uno con la contigua «Camera da letto della Regina», il cosidetto «Gabinetto della toeletta», chiamato «Piccolo Gabinetto», e che ornato una prima volta alla fine del '600, fu poi rifatto dopo l'anno 1730 su modello dell'Alfieri, il quale pare tuttavia si inspirasse ad un antico disegno del 1701, dell'ingegnere francese Louvé.

I migliori artisti dell'epoca, il Beaumont per la pittura, Pietro Piffetti ebanista, Francesco Ladatte scultore e fonditore di bronzi, parteciparono all'esecuzione: del primo è la vòlta rappresentante «L'Apoteosi d'Ercole», del secondo le scansie lavorate in madreperla, avorio ed ebano, e che forse sono i suoi capilavori; del Ladatte le opere in bronzo dorato e cesellato a figure ed ornati. La tela che chiude il camino, «Venere che scende alla fucina di Vulcano per ordinarvi armi», fu dipinta nel 1735 da Giovanni Battista Crosati. Ma tutto l'insieme è insuperabile e indescrivibile per squisitezza di forma e sfarzo di ornati sul soffitto e sulle pareti, che lesene in legno spartiscono, ed elegantissime arcate sostengono, con cornici a volute inquadranti gli specchi.

Un gruppo di magnifiche stanze settecentesche è formato successivamente dalla «Camera da letto della Regina» col «Gabinetto da toeletta», ambedue dell'Alfieri, che recano pitture del Beaumont e intarsi del Piffetti. Segue il «Gabinetto del Pregadio», le pareti del quale, dipinte a fiori sopra mastice nero, sono anteriori al soffitto, dipinto dal Milocco nel 1733, ed alle altre pitture di Carlo Vanloo. Quindi la «Stanza della Guardaroba» dove si ammira, fra l'altro, nella specchiera sopra il camino, dipinto da Michele Vanloo, un bel ritratto della principessa Adelaide di Savoia, duchessa di Borgogna, madre di Luigi XV, inviato dalla Corte di Francia a quella di Savoia nel 1713, e di cui ho trovato la firma e la data: «Gobert 1700».

Paragonabile al «Gabinetto da toeletta» è soltanto, per fantasia sfarzosa e raffinata di gusto, l'attuale «Cappella privata della Regina», che in origine era «Gabinetto delle Miniature», contenente le opere dell'abate Ramella, accanto all'altra stanza dove si conservano quelle del Lavy. Ambedue furono decorate fra il 1738 e il 1740, su disegno dell'Alfieri, ma la seconda venne completamente ricostruita dal Palagi con lo stile grecizzante del suo tempo e non conserva degli antichi ornamenti chè la vòlta dipinta a fresco da Francesco Demorra, e rappresentante «Ercole in educazione presso il centauro Chirone».

Della prima rimane, invece, intatto il magnifico, originale capriccioso soffitto, formato con ricchi e ghiribizzosi intagli, su fondo a specchi: una vera fantasia da poeti, stile Luigi XV, nel gusto rococò.

Presso il «Gabinetto delle Miniature» è la «Sala da Pranzo», in tempi recenti ridecorata nelle pareti, ove, fra le belle specchiere settecentesche, sono stati collocati parecchi arazzi torinesi di differenti serie.

Alla sala da Pranzo segue la «Sala del Caffè» e quella «di Ricevimento della Regina», già «dell'Alcova», ambedue create alla fine del '600 e fra le più sontuose degli appartamenti. Ma all'una e all'altra il secolo successivo ha aggiunto ricchezza di ornati e di opere d'arte. Nella prima, infatti, due delle sovraporte, «Lo studio delle Belle Arti» e «Lo studio delle Scienze», sono del Beaumont e indubbiamente è stata compiuta nel secolo XVIII la elegantissima decorazione delle pareti, iniziata fra il 1685 e il 1690 sotto la direzione del Lanfranchi. Si conserva invece, quasi completa, quella che fu creata con grande splendore alla metà del '600 sul disegno del Morello, la «Sala di Ricevimento della Regina», con la sola infelice aggiunta, avvenuta verso il 1730, di una specie di padiglione con corona reale, sostenuta da due putti, posto sul prospetto dell'alcova.

Da ammirarsi, nella stessa sala, una magnifica collezione di vasi della Cina e del Giappone, in parte acquistati al tempo di Carlo Emanuele III.

Nella bella «Galleria delle Battaglie», che ha la vòlta dipinta dal Beaumont, sono stati sostituiti ai quadri storici della metà del secolo scorso, che ne ornavano le pareti, alcuni arazzi torinesi, per lo più *entrefenêtrés*, tra cui sono notevoli quelli chiamati della Serie di Alessandro.

Le altre stanze, che conservano quasi tutte un gustoso carattere settecentesco, con i bei soffitti del Demorra, del Crosati e del Pecheux e sulle porte e sulle sovraporte e nell'imbasamento le bambocciate dell'Oliviero, i fiori della Gili e i paesi del Cignaroli, contengono anche alcuni bei ritratti del secolo XVII e XVIII, di cui negli edifizi reali vi è tanta dovizia.

Gli appartamenti del secondo piano, cui conduce la bella «Scala delle Forbici» del Juvara, quasi tutti, in vari momenti, non felicemente ornati ed arredati nella seconda metà del secolo scorso, e destinati ad appartamenti privati delle Loro Maestà, portano parecchi arazzi piemontesi, più altri fiamminghi del secolo XVII e XVIII, meno importanti.

Armeria Reale: Una spada la cui impugnatura fu cesellata da Donatello. (Edizioni Alinari.)

Nella ricca Biblioteca, iniziata da Carlo Alberto e che occupa il piano terreno, sotto l'Armeria, è da ricordare, come tesoro d'arte, la collezione di parecchie migliaia di disegni di grandi artisti.

Dell'Armeria è superfluo trattare: libri speciali la illustrano minutamente. Mi limiterò a ricordare che se più volte i Principi di Casa Savoia fecero raccolte di armi, a cominciare da quella iniziata dal duca Emanuele Filiberto nel vecchio Palazzo di San Giovanni, l'attuale Armeria non risale che a re Carlo Alberto, il quale dall'anno 1833 cominciava a raccogliere armi ed armature dei secoli passati e nel 1837 destinava per conservarle la «Galleria del Beaumont». Fra le spade di inestimabile pregio ve n'ha una, la cui impugnatura è cesellata da Donatello. «Opus Donatelli Florentini», è inciso su una fascetta del fornimento di bronzo dorato, dove dei genietti sono meravigliosamente modellati fra una preziosa ricchezza di ornati. E la lama reca la scritta: «Valore et Giustizia». Potrebbe essere il motto della Casa di Savoia.

MICHELE DE BENEDETTI.

LE PIÙ BELLE PAGINE
Collezione diretta da UGO OJETTI

ANTONIO FOGAZZARO. — *Le più belle pagine* di Antonio Fogazzaro, scelte da Filippo Crispolti (volume 41.° della collezione diretta da Ugo Ojetti, edita dal Treves) sono uscite al pubblico da poche settimane e subito hanno incontrato il favore, hanno avuto subito fortuna fuor del comune. Si direbbe che il pubblico aspettasse questa antologia fogazzariana, così le è andato incontro con lieto viso.

Che vuol dir ciò? Il Fogazzaro non è uno degli scrittori moderni anche oggi più letti? che bisogno aveva d'antologia?

Ma le antologie possono avere due scopi: il più comune è quello di salvare l'essenziale di un carico che intero rischierebbe di andare al fondo (gli autori veramente meritevoli dell'*opera omnia*, sono e sempre saranno pochissimi). E possono anche servire a ravvivare nei tratti essenziali, sui motivi dominanti, il ricordo di uno scrittore pur vicino e noto e amato, a trovare l'intima logica, i giusti raccordi e avvicinamenti tra le lontane parti dell'opera sua. Un'antologia ben fatta non solo v'invita a leggere, ma vi aiuta a capire un autore, meglio di tante critiche.

Filippo Crispolti deve aver inteso la sua scelta a questo modo. Egli ci ha offerto direi lo «spaccato» della personalità fogazzariana nei suoi principali elementi ideologici, poetici e romanzeschi, ne ha illuminato le fasi, ha ricostruito, per esempio, l'intima logica di quel mondo. Ecco Luisa, ecco Daniele, ecco Franco, ecco Elena, e Violet e Jeanne, ecco gli uomini migliori e le donne dei romanzi famosi che rivelano ciascuno un tratto, un sentimento, un aspetto, un'aspirazione, un contrasto del loro poeta. E la figura del Fogazzaro, il fervido ma inquieto credente, l'amatore puro ma turbato, il romanziere spirituale ma realistico, l'evoluzionista fedele di Sant'Agostino, il conservatore nostalgico di costumanze di affetti di ideali antichi e che pure fu «modernista» — come in un gioco fitto di luci e d'ombre, tutto il Fogazzaro e tutti i suoi contrasti qui si rivelano e si conciliano in quella che fu la sua vera salvezza: l'arte.

Filippo Crispolti fu intimo amico, compagno di fede e di molti ideali, col Fogazzaro. I suoi ricordi aneddotici sul Fogazzaro sono esempi di accorgimento e di discrezione. Chi apre il volume, li cerchi subito. Alcuni dei giudizi letterari del Fogazzaro non erano sospettati. «Del Carducci ammirava l'impeto e l'energia, ma diceva che l'essere egli chiuso al sentimento dell'infinito gli aveva tolto di diventare poeta grandissimo. Non poteva sopportarlo nelle ironie heiniane. Diceva che quanto Heine tocca con la sottile mano terribile, il Carducci lo pesta con una zampa d'orso. — Di Gabriele d'Annunzio deplorava aspramente la morale, ma ne esaltava i talenti dicendo che in senso terreno gli si poteva applicare la definizione data di un santo: *Plenus modulationis.*» Ecco un latino che al D'Annunzio deve piacere.

LODOVICO ARIOSTO. — Tra gli scrittori d'oggi Antonio Baldini è il più fortunato. Gli vanno tutte per il verso. Che volete di più? Baldini fa un sogno: gli par d'essere a Ferrara, tra amici, in una grande osteria, *All'ottava d'oro*, e lì, mentre s'aspettano gli spaghetti, Baldini legge e commenta alla brigata un canto dell'Ariosto, il canto di Giocondo, d'Astolfo e di Fiammetta. «Appena finita la lettura, arrivavano gli spaghetti ed io ero il primo a battere le mani». È bastato che Baldini raccontasse questo suo sogno in una lettera a un amico ferrarese, perchè la lettera andasse subito per i giornali con bei commenti, e il sogno divenisse realtà. La città di Ferrara, i letterati, i politici, i gerarchi, capintesta l'ippogrifico volatore Italo Balbo, hanno stabilito che a Ferrara, da quest'anno nella buona stagione si terranno *letture ariostesche*, intese a illustrare il *Furioso* dal primo all'ultimo canto. Una volta tanto, tutti si son trovati d'accordo, tutti han detto di sì. Pensate che un canto del *Furioso* sarà letto da Lyda Borelli, commentato da Giovanni Papini: quello, pare, che narra della tenera Olimpia legata allo scoglio e che sta per esser divorata dall'Orco....

Ne vedremo di belle!

Fortunato dunque Baldini, che i sogni gli diventano cose vere, peggio che nel libro delle fate! Come anticipo di questa stagione ariostesca escono intanto, a cura di lui, *Le più belle pagine di Lodovico Ariosto*, vol. 42.° della collezione diretta da Ugo Ojetti, edita dal Treves. «Senza esagerare potrei dire che nella mia vita lo studio dell'Ariosto è stato come una scuola a parte: cinque anni di Ginnasio, tre di Liceo, venti di *Furioso*.» Questo si legge nella prefazione di Baldini; e basti a far capire da quanta intelligenza, da quanto amore il libretto sia nato. «Meglio che ritagliare gli episodi più famosi... ho creduto in questa scelta di accompagnare per la sua strada qualcuno dei personaggi del *Furioso*, senza farmi poi portar in volta dalle correnti principali del racconto, il che ho notato che suole spesso allontanare i lettori meno pazienti o più facilmente noiabili....» Segue una scelta di satire e di lettere, dove il carattere, l'umore, la vita dell'uomo si specchiano. E il volume si chiude con un'Appendice nutritissima di notizie. Sapete che cosa ne pensava il Baretti? «L'*Orlando Furioso* non dovrebbe essere letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro.» Antonio Baldini è di miglior pasta, ha il cuore più buono: ha fatto sì che l'Ariosto lo possano leggere tutti.

LE NOZZE DEL DUCA DI PISTOIA CON LA



IL SOLENNE RITO RELIGIOSO NELLA CATTEDRALE DI SAN GIOVANNI: IL CA

A lato degli sposi, i testimoni: Il Principe Umberto, il Prin

PRINCIPESSA LIDIA D'ARENBERG A TORINO



NALE GAMBA, ARCIVESCOVO DI TORINO, BENEDICE L'ANELLO NUZIALE - 30 aprile. *(Fot. del nostro inviato A. Bruni)*
d Udine, il Duca Engelbert d'Arenberg e il Principe De Ligne.

FERDINANDO MARTINI NEI RICORDI DI SABATINO LOPEZ

Con dolce accoratezza e con bella sincerità d'accento la settimana scorsa Mario Ferrigni ha espresso qui il dolore della famiglia dell'Illustrazione Italiana per la scomparsa di Ferdinando Martini, il quale era il più illustre e il più anziano dei suoi collaboratori.

Il Ferrigni era meglio in grado tra gli altri a raffigurarlo, a confrontarlo, a riviverlo perché fiorentino, e il Martini fu l'ultimo dei grandi toscani dell'Ottocento, toscano tutto e gentiluomo di campagna, cioè misurato e schietto nel vestire, nella parlata, nello scrivere, nel pensiero e nelle memorie; in quel senso perfetto delle proporzioni e in quella sicurezza di toni che gli faceva repugnante ogni disarmonia ed ogni esagerazione.

Toscano anch'io, vengo dopo il Ferrigni a ricordarlo ai lettori quale l'ebbi a conoscere e ad amare negli ultimi anni della sua vita.

A me che con grande compiacenza esaltavo l'amabilità, la ricchezza, la garbatezza dei famigliari colloqui col Panzacchi e col Giacosa, gli amici avevano detto più volte: — Sì, ma tu non conosci il Martini.

Me lo ripeteva specialmente il Marradi che gli era legato da una gratitudine che mai non si spense. Gli doveva, il Marradi, un atto di giustizia generosa, in quanto il viceministro lo aveva tratto a un ginnasio municipale e mandato a insegnare lettere italiane in un liceo regio, pur non avendo il poeta la laurea perché agli ultimi esami, venuto alle prese con Augusto Conti neoguelfo e professore all'Istituto Superiore, aveva piantato Firenze e gli studi.

Al Martini il Marradi «con immutato e immutabile animo» aveva dedicato il volume che raccoglie tutti i suoi versi e gli aveva anche diretto l'epistola *Villa di Renatico:* «O dalle torride ambe e dall'ardore - delle sabbie eritree reduce anelo - ai venti freschi del tuo patrio cielo, - ser Ferdinando e ser governatore.... - lascia l'Affrica rea che ci sequestra - la miglior parte del tuo prode ingegno.... »

Ma pur essendosene presentate le occasioni, confesso, non avevo voluto avvicinare il Martini. L'ammiravo, sì: ragazzo, i primi martelliani che avevo conosciuto erano suoi, quelli di *Chi sa il gioco....*; sapevo a memoria certi tratti, certi suoi giudizi delle sue critiche; tutto il *Fanfulla della domenica* e tutta *La domenica letteraria,* a ogni numero, m'era parso uno scrigno; avevo veduto lui ancora nel fior dell'età ai funerali di Francesco Carrara bello, alto biondo, e l'avevo plaudito discorritore perfetto alla Camera.... ma, ma *Fantasio* aveva anche scritto certe pagine sulla «fisima» del teatro nazionale che mi sapevano di forte agrume e avevo paura che se fossimo venuti (e non era possibile evitarlo) su quell'argomento ci saremmo subito guastati.

Meglio dunque che quel mio grande amore e quell'ostinato rancore rimanessero ignoti a lui.

Ma una mattina trovai a casa, spedito da Roma, il suo volume *Simpatie,* con la dedica e sotto la firma le parole: «un ammiratore della *Buona figliola*». Fui vinto. Racconto, non per vanità (se mai, per giusto orgoglio) ma per fargli onore. La sera prima aveva sentito al teatro Argentina la commedia di uno a lui ignoto, minore a lui d'età e molto più d'ingegno, dal quale nulla poteva aspettarsi, a torto o a ragione gli era piaciuta, ed ecco si affrettava a farglielo sapere con quel dono e con quella dedica.

Gli scrissi per ringraziarlo, si capisce, lo cercai più tardi.... e per quasi vent'anni un'amicizia sempre più stretta, sempre più cara ci tenne uniti. Venne per gradi, s'intende. Una sua lettera che è del '22 chiude: «Le stringo la mano, caro amico (mi permetta di chiamarlo così)»; l'ultima di suo pugno del 26 dicembre del '27 termina: «Ti abbraccio, caro amico, e lascia ch'io soggiunga: ti aspetto».

In quel periodo di tempo lo vidi spesso qui a Milano o in Toscana, andai a trovarlo al Renatico, ci scambiammo impressioni su avvenimenti e letture, parlammo specialmente di teatro.... Ho qui innanzi un mannello di lettere sue, rammento le conversazioni con lui, raccolgo ricordi e parole sue.



L'ultima fotografia di Ferdinando Martini. Fot. Gotorani

Saranno briciole, ma son di un pane tanto saporito!

Molti, certamente, si domanderanno se gli era parso duro quel suo sacrifizio dell'arte alla politica. Io sarei per concludere di sì.

In una lettera mi esprimeva «il desiderio di parlarmi, di discorrere un po' con me di quelle cose che furono le idolatrate nella nostra gioventù» — e «quelle cose» non eran certo faccende politiche; in altra occasione si dolse apertamente perché s'era persuaso, oramai troppo tardi, che al mondo non si posson far bene a un tempo due mestieri.

Del resto, deputato non avrebbe voluto essere, o meglio, non pensava punto a una candidatura quando andarono a offrirgliela. Poi, si sa, un dito, una mano, tutta la persona. La prima volta fu una picca tra i due paesi che formavano il Collegio, tra giù e su, tra Pieve e Monsummano. La lotta fu aspra, e non soltanto a parole o a voti, ma volarono pugni e sassi. Quelli di giù spararono contro la carrozza dov'erano lui e la moglie. Né fu eletto, la prima volta. Perché non volle bere.

Faceva il giro elettorale e in tutte le fattorie gli offrivano vino, sicché quando fu all'ultima visita non ne poteva più ingozzare. Ed era capitato appunto da un possidente stizzoso e caparbio: — «Professore, senta questo vino.» — E il Martini buttò giù anche quello. — «Ora senta quest'altro, di quest'altra qualità.» — «Non posso.» — «Non m'ha a fare questo affronto.» — «Le ho detto che non posso.» — «Badi, me n'ho a male.» Il Martini si ribellò: — «Io non bevo.» E l'altro non meno fieramente battendo il bicchiere sulla tavola, che il vino andò di fuori, gridò: — «E io non voto.»

Fu di parola: né votò, né fece votare i suoi uomini, e bastarono quelle poche astensioni a mutare le sorti della battaglia.

Più tardi venne anche «il potere». Il Martini mi diceva: «Non ho mai chiesto un soffietto a un giornalista, non ho mai sollecitato un portafogli. E questo è il mio vanto». Anzi — ricordava — aveva rifiutato due volte d'esser ministro: la prima volta nel primo Ministero Rudinì perché non gli piaceva Nicotera, la seconda con Sidney Sonnino perché avrebbe dovuto applicare il regolamento Rava circa l'istruzione religiosa nelle scuole, e contro quel regolamento aveva parlato e votato. Dunque per coerenza. Ma tanti al suo posto non ci avrebbero badato.

Governatore dell'Eritrea l'aveva voluto Re Umberto, il quale quando si trattò di provvedere aveva subito detto: «Preferirei ancora un Governo militare; se no, Martini». Sicché il Presidente del Consiglio dovette presentargli due volte il decreto che nominava Bonfadini a Governatore, il quale Bonfadini sarebbe partito con l'incarico di liquidare l'Eritrea. Il Re la prima volta disse no recisamente, ma aveva aggiunto: «Se mi si ripresenta il decreto con quel nome, io re costituzionale qual sono, lo firmerò, ma con rincrescimento.» Glielo ripresentarono: lo firmò a malincuore. Ma il Bonfadini volle sapere se la sua nomina era gradita al Re; giunse a conoscere la verità e s'affrettò a mandar la rinunzia. Così fu che ci andò il Martini. «Se l'Eritrea c'è — mi diceva — si è perché io ci sono andato, e contro la volontà ministeriale l'ho conservata. Meglio quello, che un libro di più».

In Eritrea s'era trovato bene, anche perché vi aveva sempre goduto di perfetta salute. Alpinista e cacciatore in gioventù, aveva conservato una solida vigoria nell'avanzata maturità. A sessantacinque anni, per visitare Menelik e trattare con lui ad Addis Abeba, aveva percorso mille e ottocento chilometri a cavallo fra andata e ritorno. Tutti s'erano ammalati, lui no. O per esser più precisi, lui un torcicollo.

Gli avevano attribuito molti epigrammi contro colleghi del Parlamento e se n'eran serviti per sbarrargli la strada. Alcuni sì, erano suoi e non li rinnegava; di altri rifiutava sdegnosamente la paternità. Non suo, uno ingiurioso contro Giolitti; non suo un altro — quello del «gerundio» e del «periodo storico» — contro Orlando, che stimava molto e cui voleva bene: «Falso, falso.» E lo diceva con un tono tale che non c'era da dubitare un momento.

I FUNERALI DI FERDINANDO MARTINI A MONSUMMANO



Davanti a Villa Martini, pochi momenti prima del trasporto: a destra della scala la corona di Benito Mussolini.



Il corteo funebre con le rappresentanze del Governo e i familiari. *(Fotografie Govorani - Montecatini)*

Certo, se la politica non se lo fosse preso egli avrebbe scritto di più, non forse di meglio. Ogni pagina gli costava fatica, gli era sempre costata fatica. Improvvisare no, mai; nemmeno quand'era al *Fanfulla*. Ora, scrivere era il suo conforto, ma sentite con quanto vorrei dire discreto pudore ne parlava.

Gennaio 1927: «Il '26 è finito meno male per me che il '25, e i malanni si sono fatti meno sentire: ma nell'autunno '25 potei venire a Milano a rivedere gli amici: ora mi tocca star chiuso in casa e attendere che gli amici vengano a veder me.... A lavorare mi provo, ma mi stanco presto e però poco concludo; e mi dispiace perché avverto che il pubblico de' lettori mi è ancora benevolo: e, se pur è peccato di vanità, lo confesso, vorrei meglio profittare di queste estreme confortevoli simpatie». A me che più tardi lo sollecitavo, dacché si era rimesso in salute, a pubblicare il secondo volume di *Confessioni e ricordi*, ribatteva: — Non c'è fretta: non mi son mai pentito degli indugi.

Gli è che, me lo confessò, gli riusciva difficile il passaggio tra il primo e il secondo volume: «Firenze ha mandato via il Granduca. C'è la guerra.... Che hanno fatto i toscani?»

Nell'ottobre scorso lo vidi. Il primo capitolo del secondo volume — il solo che mancava — era scritto. E me lo disse tutto quanto a memoria. Non me lo lesse (lo capii dopo) perché voleva vedermi bene la faccia e gli occhi. M'interessavo, sorridevo, approvavo.... e lui, avanti. Il capitolo finisce col riconoscimento delle grandi benemerenze di Napoleone III rispetto all'Italia. Senza di lui, l'Italia non sarebbe o perlomeno allora non si sarebbe fatta. Ecco, bisognava dir questo. Ora l'aveva detto e era soddisfatto. Non avrebbe voluto morire prima di aver sciolto come italiano questo nostro debito di gratitudine....

E quando il figliolo entrò nella stanza, disse festoso: — Sai, Alessandro, anche a Lopez il capitolo è piaciuto.

Caro e grande amico, che tenerezza fu quella! E come lo avrei voluto baciare per quell'esempio di umiltà!

Della quale umiltà ritrovo tante altre prove nelle sue lettere. Troppo alti di prezzo i suoi libri. Chi mai li doveva comprare? Si volevano ristampare nella collezione «Teatro» di Casa Treves i tre suoi proverbi. Consentì. Avrei voluto comprenderci la *Strada più corta*. Non volle. «Chi non ne sappia l'origine, non conosca l'occasione in cui fu fatta e rappresentata (quattro giorni a tutto ciò bastarono) deve, mi pare, trovarla alquanto scipita.» Preferiva, se mai, metter dentro la *Vipera:* «Poiché risolvere bisogna, una considerazione d'ordine affettivo prevalga. I tre cadaverini appartengono tutti a una stessa famiglia. Seppelliamoli nella tomba medesima. Ma di', amico mio, al proto che mi mandi le bozze; che i morticini non scendano negli eterni silenzi, sfregiati. Per il compenso fa' tu; qualunque cosa tu faccia sarà ben fatta e, anzi, amorevolmente fatta. Né io ho pretese di sorta».

Leggeva di continuo, e a tutti coloro che gli mandavano libri o commedie in omaggio, scriveva non solo per ringraziare, ma diceva schietto e ragionato e diffuso il suo sentire. Non gli piaceva il teatro nuovo. Ah! no, quello no. Dopo aver elogiato certa commedia ed enumerato certi suoi pregi, aggiungeva: «Roba vecchia, diranno certi miei padroni, lasciali dire. Il nuovo è tale che già la taccia di vecchiezza è un elogio». Provava anche la tentazione di scrivere certe sue impressioni su certa ultima produzione scenica, ma se ne astenne. Per la ristampa del volume *Al teatro* «una nuova prefazione ci starebbe bene, ma io son troppo vecchio per cacciarmi nei gineprai delle polemiche — e non abbastanza prudente per evitarle».

Ma a quattr'occhi, non era il caso di aver ritegni, e s'io potessi, o gli amici miei — come Praga o Simoni — potessero riferire o trascrivere, convenire o no nei suoi giudizi, ci sarebbe da spassarsela un mondo.

Ma una lettera intiera mi piace riportare perché contiene il giudizio suo ultimo sull'opera di uno scrittore che gli era famigliare. Quella lettera giunse troppo tardi perché io me ne potessi servire come di guida (e cioè quando già il volume era quasi tutto composto in tipografia), ma pure la scelta degli scritti guerrazziani non m'è riuscita molto diversa da quella che consigliava il Martini.

Ecco, integralmente, le sue parole:

Monsummano, 2 maggio '27.

«Non mi dare dell'impaccioso perché metto il becco in cose che non mi riguardano. Mi pare di essere in grado da esprimere un'opinione e amicamente la esprimo: tu ne farai il conto che credi.

«Il Guerrazzi lo conosco: per ragioni di studî i suoi volumi li ho praticati molto: è scrittore che meno d'ogni altro si presta alle *spezzature* per Antologie. S'io avessi a comporre un volume di «belle pagine» guerrazziane prima d'andare attorno con le forbici cercherei se non ci fosse nell'opera sua alcun che di compiuto che facesse al mio caso. Cercherei e troverei: perché in un volume di «belle pagine» non possono non essere dati: *La serpicina, Veronica Cybo, Pasquale Sottocorno*, tre capolavori e una diecina almeno delle lettere al nipote pubblicate dal Carducci e da me, mirabili di saviezza e di brio, stupende di contenuto e di forma.

«E vorrei poi rileggere — perché intorno a questi altri scritti è più sbiadito il ricordo e però men sicuro il giudizio — *La predica del Venerdì Santo*, la *Lettera al Mazzini per l'Assedio*, le *Memorie* (nell'edizione della poligrafia livornese), *Fides*, la *Torre di Nonza*, la *Vendetta paterna*. — Certo alle forbici dovrei sempre ricorrere e nel *Buco nel muro* far buchi ed altrove: ma alle forbici avrei risparmiato lavoro, dove poco lo sforbiciare conviene.

«Scusa se avendo a caso saputo del lavoro al quale ti accingi mi son fatto lecito d'interloquire. E mandami pure a quel paese.... purché tu ti ricordi di venir qua. Aff. MARTINI.»

Vero è che in altra lettera mi scriveva «non so quali belle pagine tu abbia potuto trovare in quell'orribile libro — orribile sotto gli aspetti — che è la *Beatrice Cenci*» ma appunto per questo — perché non era un fanatico «del bilioso livornese» quanto è detto di sopra mi pare un giusto correttivo a certi facili dispregi di denigratori del Guerrazzi i quali hanno una sola attenuante: non l'hanno mai letto.

Vorrei spigolare ancora. Ogni posta che mi recasse uno scritto suo era accolta con gioia. Lo sapeva lui? Chi sa! (Una volta scrivevo *chissà!* Poiché il Martini lo registrava tra gli spropositi, giurai pubblicamente che l'avrei sbandito per sempre. Invece ci ricaddi; e lui pronto a citarmi la pagina e la colonna dell'ILLUSTRAZIONE con l'ammonimento: *«Errare humanum est, sed perseverare diabolicum»* «Libri Santi». E nient'altro.) Ma per civetteria forse, allorquando chiedeva d'essere informato, se ne scusava col garbo consueto: «Dimmi questo: Se lo sai basta un rigo per dirmelo, se non lo sai, o non puoi saperlo, non perder tempo a rispondermi. E compatisci a queste debolezze senili: vedrai a ottantasei anni, quante impazienti curiosità dovrai sopportare tu per primo e farle sopportare ad altri».

No, questo no: non c'era nulla da sopportare nei suoi rapporti con lui che non dette mai fastidi e sopportò, sì, lui, qualche noia: richiesta di ritratti, di autografi, di verdetti linguistici.... Per un album l'ultima volta che lo vidi mi bastava la firma, e lui invece graziosamente empì la pagina con questi suoi versi.... Sono inediti? Credo. Comunque chi li guardi li leggerà e li rileggerà con un sorriso.

S'intitolano *Preghiera* e dicon così:

Dio, verso cui si volgono
dell'egra stirpe i voti,
ch'ài sottomano i fulmini
la peste e i terremoti;
Tu che permetti agli uomini
sempre al mal fare intesi
inventar le automobili
e le commedie a tesi;
deh! se a punir nei secoli
di Adamo il fallo e il seme
ti pare ormai che bastino
tanti flagelli insieme,
frena, o gran Dio, la collera,
abbi di noi pietà,
libera almen dall'album
l'afflitta umanità.

Versi festosi, sereni ne scrisse sempre, fin l'ultimo giorno, al suo medico. Poi quando si sentì morire disse: — Se due uomini mi alzassero in piedi, credo che guarirei.

Giosue Carducci colpito dal male, sentendo le gambe che gli si piegavan sotto, aveva detto: «Su, su, voglio morire in piedi.» Ma il male, feroce con lui, lo fece strascicare per anni. Con Ferdinando Martini, invece, fino la morte fu amabile.

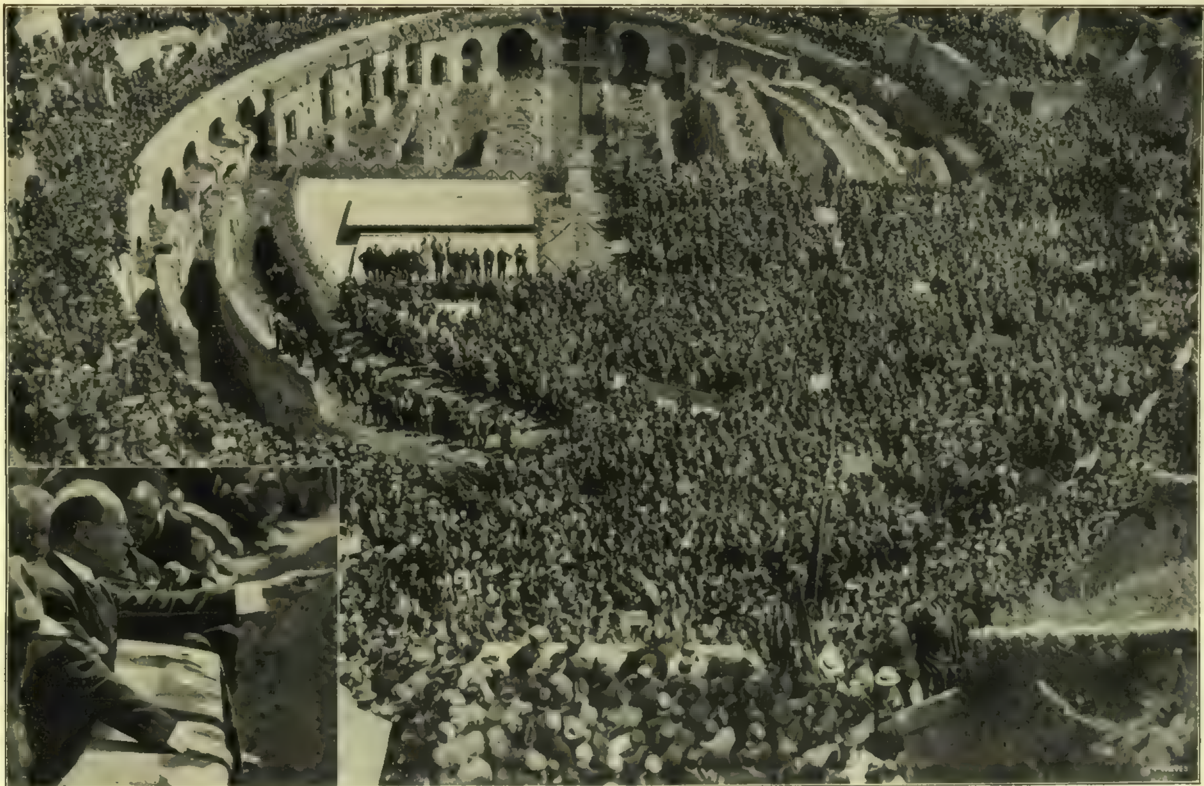
Lo spense perché non si può essere immortali, ma piuttostoché fulminarlo, parve lo addormentasse con una carezza sugli occhi.

SABATINO LOPEZ.

La salma del compianto scrittore nella Cappella ardente.

Fot. Giotorani

L'OMAGGIO DI DIECIMILA OPERAI MILANESI AL DUCE



Una delle manifestazioni più imponenti e significative che la storia del Fascismo registri, ha avuto luogo a Roma domenica 29 aprile. Guidati da Mario Giampaoli e dal Podestà Belloni, diecimila operai milanesi si sono recati in pellegrinaggio a Roma per portare al Duce il saluto dei lavoratori della capitale lombarda. L'eccezionale adunata, la cui organizzazione è risultata perfetta, ha trovato nel Colosseo l'ambiente che meglio poteva rispecchiarne il significato veramente romano. L'acceso e lapidario discorso di Benito Mussolini, tutto intonato a maschia fraternità, ha messo in rilievo l'alta importanza dei provvedimenti legislativi del Fascismo a favore delle classi lavoratrici e, più ancora, dello spirito che li ha dettati; e gli operai gli hanno risposto con un'indimenticabile dimostrazione d'affetto e di fede. *(Fot. A. Bruni)*



Cronache. — CCLXXIV.

«Giulio Cesare» di Enrico Corradini a Taormina.

Dal balcone della mia stanza in questo severo eppur gaio convento che mi ospita, alto sul monte, a picco sul mare, lo spettacolo che mi si presenta è sì meraviglioso ch'io mi domando se qui, veramente, proprio qui, non fosse il Paradiso terrestre; se qui, proprio qui, la nostra gran madre Eva non commise, in un'ora di rapimento, il suo dolce peccato. C'è tanto azzurro di cielo e di mare, c'è tanto verde e tanto oro d'aranceti nella conca che i tuoi occhi possono abbracciare, c'è tanto scintillìo di rose, di garofani, di violaciocche sui terrazzi del giardino monacale, e c'è tanto candore di neve sull'Etna, che tu, estasiato, ti chiedi se vi sia sulla terra un angolo più risplendente di questo, di questo più ricco di soave poesia. Che se poi, giù, ti additano la vecchia signora di Cicago che da tant'anni fa la traversata ogni anno per venire a vivere qui dal novembre all'aprile, non ti stupisci ed anzi ti chiedi perché non ci vengano tutte le donne nate nelle brume e nelle fuliggini del nord. E s'anco sei vecchio — forse tanto più se sei vecchio e hai intensamente vissuto — comprendi ciò che, sull'imbrunire, nell'ora che volge il desìo, ti susurra tremante di emozione la bella giovine letterata salita quassù, oggi, per la prima volta: «Ci tornerò presto, a Taormina, ma non sola.... ».

Poi esci fuori dal convento e percorri la cittadina incantevole. Tutto è greco e romano, o, in ogni pietra, della Grecia e di Roma tu vedi le vestigia: dal vicoletto montano i cui muri son fatti viola dalle glicinie in fiore e che si chiama Via Apollo Arcageta sino al teatro che fu greco dapprima e poi



Enrico Corradini con la signorina Elisenda Annovazzi interprete della parte di «Cleopatra».

romano, perché sulle rovine di quello i Romani, imperiosi e travolgenti, eressero il loro teatro. Così, tu passi di meraviglia in meraviglia....

(A proposito: scusami, lettor benigno, se oggi ti tratto col «tu». Che vuoi, dopo otto giorni che vivo quassù, in piena romanità, povero e modesto «meneghino» mi sono romanizzato anch'io....)

Non per nulla Enrico Corradini che fu, giovanissimo, un veggente e un precursore in politica, e sempre fu ed è un artista, non per nulla ha scelto il teatro di Taormina per farvi rappresentare il suo *Giulio Cesare*. Oggi, che se avesse dei capelli sarebbero grigi, oggi ch'è senatore e ancóra e più che mai uomo politico, si sentì irresistibilmente trascinato ad un nuovo tuffo nell'arte, in quell'arte del teatro che ha sempre e forse soprattutto amato. Lo storico, l'umanista, ha voluto ritornare — dolce parentesi nella sua vita intensa ed attiva in quest'èra solenne che attraversiamo — agli antichi amori. E qui ci ha chiamati ad ascoltare l'opera sua rinnovata: da artista nobile e severo ha capìto che questo teatro romano era il più degno per farvi rifulgere la grande figura di Cesare; e chiamandoci ad una festa dell'arte ci ha offerta, in questo paese d'incanto, pure una festa degli occhi e dello spirito.



Una scena del *Giulio Cesare* di Corradini al teatro Greco di Taormina: in alto Gualtiero Tumiati, protagonista della tragedia. (Fot. Galifi Crupi.)

❦

«Io pubblicai molt'anni or sono — dice il Corradini nella prefazione all'opera sua rinnovata — una tragedia di Giulio Cesare. — Era opera di sincera ispirazione, ma pel tramite della letteratura. Da quel tempo, anche quando ebbi lasciato la letteratura per la politica, tornai di continuo sull'argomento senza mai distaccarmene: fu un tema fondamentale della mia attività interiore. Oggi pubblico la tragedia di Giulio Cesare rinnovata al lume della mia conoscenza. »

Il dramma, quale ci è oggi presentato, è una prova irrefragabile di ciò che il Corradini afferma. Se prima di accingersi a scriverlo or son più di cinque lustri, egli era passato attraverso una preparazione culturale quale non si saprebbe immaginare più profonda e più completa, il rifacimento appare veramente compiuto al lume della sua conoscenza. Gli eventi formidabili che hanno trasformato e rinnovato l'Italia, che le hanno dato un nuovo viso e un'anima nuova, fecero sì che Enrico Corradini avesse una nuova visione dell'opera sua, e lo incitarono a farla rivivere, con le modificazioni che la sua conoscenza gli suggeriva; poiché — com'egli dice — usciti testé da un'età materialistica in cui molti valori furono umiliati ed offesi — tra gli altri quelli che ad una nazione deri-



Una scena dell'atto IV: Cleopatra e l'ancella Lollia. (Fot. Galifi Crupi)



La morte di Cesare.

vano dalla presenza della sua storia — e poiché Roma è carattere dell'Italia ed è morale perenne, e dinanzi alla coscienza della nazione italiana si sublima in un sovrano ordine d'eroismo e di sacrifizio, era bello era buono ed era giusto che riapparisse quest'opera ch'è tutta un inno alla romanità e nella quale non tanto Cesare si glorifica quanto la virtù della stirpe.

È questa la prima sensazione che il dramma vi dà portato sulla scena, ed efficacemente portato come lo è qui in questo meraviglioso anfiteatro. È una sensazione che si produce nello spettatore sin dall'inizio della rappresentazione scenica, e che a rappresentazione ultimata si trasforma in una impressione complessiva così possente da non permettere, neppure al critico più sottile, neppure al censore più acuto, neppure al tecnico più meticoloso, di scendere all'esame di ogni quadro, di ogni scena, di ogni episodio, né di perdersi in una vana disamina dell'opera nei suoi particolari, in una meschina valutazione tecnica degli elementi che la compongono. Lo scopo morale, vorrei dire politico, che il Corradini — pur componendo un'opera d'arte — si era prefisso è indubbiamente e completamente raggiunto. Non v'è che da rendergli onore; non v'è che da riconoscere che il suo dramma è non soltanto l'opera di un artista probo e pensoso, ma è pur quella — e ciò conta molto nell'ora che corre — di un fervido italiano.

❦

La prima rappresentazione si ebbe ieri sera; ed ho non le ore ma i minuti contati per buttar giù le mie povere note ed inviarle tanto lontano da questo luogo di delizie. Non dunque posso dire diffusamente come l'azione si svolga nel dramma che la folla degli spettatori — la cávea è capace di seimila posti e gran parte ne erano occupati — ha entusiasticamente applaudito. Dirò soltanto che si divide in 5 atti e 6 quadri, nei quali son riprodotti cinque momenti tra i più significativi della vita di Cesare e, nell'ultimo quadro, la scena dell'uccisione.

Nel primo atto è il passaggio del Rubicone, dopo che Cesare con aspre e rudi parole ha domata la rivolta scoppiata nelle sue legioni ormai stanche di guerre. È un quadro scenicamente stupendo. Si svolge nella semioscurità soltanto rischiarata da innumerevoli fiaccole portate alte dai legionari. Il movimento delle masse — (son circa 400 persone che irrompono e sostano e si agitano e vociano sulla scena) — è magnifico. Basterebbe questo quadro a dimostrare con che sapienza — e sia detto una volta per tutte — Ettore Romagnoli, validamente coadiuvato da Gualtiero Tumiati, ha saputo inscenare quest'opera corale. — Siamo nel Senato, al secondo atto: e lo spettacolo scenico è pure imponente: i ruderi del teatro romano assumono un aspetto fantastico, vividamente illuminati dai potentissimi riflettori posti in alto, all'ultimo limite della cávea immensa. I senatori di parte cesariana e di parte pompeiana sono in lotta tra loro; sinché Cesare sopraggiunge, i senatori si squagliano spauriti, e l'Imperatore, dopo essersi assicurato il possesso del Tesoro Sacro, distribuisce tra i suoi fidi le pubbliche cariche e i comandi delle armate. — Il terzo atto ci dà con bella efficacia la lotta e il tumulto di Farsaglia, e si conchiude



Bruto (Piero Carnabuci).

con una drammaticissima scena tra Cesare e Bruto, al cui contenuto è inutile accenni per i miei colti lettori. — Il trionfo di Cesare con la sua ascesa al Campidoglio è il tema del quarto atto, mentre in disparte si ordisce la congiura, nella quale si accomunano Bruto e Cassio, in una scena ch'è pure tra le più potenti del dramma. — Dell'ultimo atto il primo quadro ci dà la dimora di Cesare, dove egli, dopo aver congedato la dolce e fedele Calpurnia, prende con Antonio gli accordi e stabilisce i piani per la guerra partica alla quale egli sta per accingersi, e agli architetti ed ai tecnici dà gli ordini e segna le direttive con cui opere grandiose devono essere in sua assenza compiute. Il secondo quadro, brevissimo, ci dà la comparsa di Cesare nella Curia e la sua uccisione compiuta da Bruto e dagli accòliti suoi.

Ho detto già qual è il significato di quest'opera grandiosa. Aggiungerò qui che, per la perizia con cui è costrutta e per la sua efficacia verbale, gli effetti scenici ch'essa ottiene sono veramente di una rara suggestione. La folla degli spettatori ne è conquisa. Ma è giustizia il riconoscere che la sua inscenatura — e potete immaginare quanto fosse difficile — contribuisce grandemente al successo dalla rappresentazione ottenuto. Già ho accennato alla sapienza — e, aggiungo, al senso d'arte — con cui Ettore Romagnoli, maestro in queste artistiche imprese, qui efficacemente assistito dal Tumiati, sa dar vita a queste rappresentazioni grandiose all'aperto. Or debbo dire che quasi tutti gli interpreti — e sono una quarantina — si dimostrano degni delle parti loro affidate. Gualtiero Tumiati è un Cesare, nella figura, nella truccatura, nella dizione, quale non saprei se in oggi altro attore italiano saprebbe non dirò superarlo ma uguagliarlo. E ottimi interpreti sono il giovine Carnabuci che è *Bruto*, il Silvani che è *Cassio*, il Bernini *(Catone)*, il Gainotti *(Cicerone)*, il Cantinelli *(Pompeo)*, altri che lungo sarebbe il nominare. *Antonio* è il Pirani, un po' enfatico forse, ma senza dubbio efficace. Le donne hanno parti assai brevi; ma Olga Vittoria Gentilli riesce nullameno a farsi notare nella parte di *Calpurnia*, per la nobiltà del portamento, per la dolcezza della voce, per il giusto tono della sua dizione; e una bella *Cleopatra* è Elisenda Annovazzi, che non ha se non poche parole da pronunciare. — Duilio Cambellotti ha dato tutta la sua esperienza e il suo fine buon gusto al disegno dei costumi e degli attrezzi; e il maestro Mulè ha composto dei brani musicali di un effetto squisitamente e delicatamente aristocratico. — Insomma, e nel complesso, uno spettacolo superbo.

Il successo ottenuto dalla rappresentazione di ieri sera fu caldo e sincero. Il Tumiati e il Carnabuci seppero meritarsi degli applausi speciali; e ripetuti caldissimi applausi coronarono la chiusa di ogni atto del dramma, con evviva al Corradini che assisteva allo spettacolo dalla cávea, seduto accanto al ministro Fedele venuto a rappresentare il Governo. E a rappresentazione finita una grande ovazione lo costrinse a scendere giù sulla scena ed a presentarsi alla folla plaudente. Mille e mille braccia si levarono allora e si tesero pel saluto romano, e mille bocche lanciarono l'eja eja alalà.

Così si conchiuse questa festa dell'arte e della romanità.

29 aprile. *Effemepi.*

IL TERREMOTO IN BULGARIA





Aspetti delle rovine di Cirpan dopo la terribile scossa che ha causato tanti danni in tutta la Bulgaria. *(Balkan-Press.)*



Filippopoli: I profughi accampati nel giardino pubblico « Zar Siméon ».



Re Boris visita le rovine di Cirpan.



Cirpan: Il Re e la principessa Eudosia ascoltano il racconto d'un contadino.

CELEBRAZIONI RELIGIOSE A VENEZIA E A ROMA



Venezia. - La chiusura delle feste per il centenario di San Marco:
La grandiosa processione passa tra le colonne di Marco e Todaro e attraversa la Piazzetta.

Fot. Ercole della Lena.



Roma. - Il IX centenario della morte di Guido d'Arezzo in San Pietro:
L'atto di adorazione del Pontefice, dopo la Messa, davanti all'altare di San Gregorio.

(Fot. comm. Felici)

NECROLOGIO

— Il tenente generale *Alessandro Guidoni*, capo del Genio Aeronautico, è perito tragicamente, il 27 aprile, durante una prova di lancio col paracadute «Salvator B.», sul campo sperimentale di Monte Celio. Partito in volo a bordo d'un apparecchio pilotato dal tenente Freri, a circa mille metri di quota il generale Guidoni si è gettato nel vuoto col paracadute; ma il pilota ha avuto l'impressione che si fosse buttato troppo presto e in ogni modo prima di trovarsi sulla verticale del campo: certo è che una parte dei cordami si è arrotolata intorno al corpo del generale, ostacolando l'apertura dell'apparecchio e causando la tragedia. Su oltre duemila lanci è questa la prima volta che il paracadute non si è aperto. Il generale non solo non aveva nessun obbligo di compiere quest'esperienza, ma se avesse chiesto il permesso ai suoi superiori, la prova gli sarebbe forse stata negata. Ma egli apparteneva alla schiera eletta di quei capi che, anche nei più pericolosi esperimenti, intendono rendersi conto personalmente di tutto, applicando così largamente la teoria dell'esempio, che è norma quotidiana dei capi della Regia Aeronautica e che costituisce forse il segreto dei nostri successi aviatori. Nato a Torino il 15 luglio 1880, aveva percorso la maggior parte della sua rapida e brillante carriera nel Genio Navale. Nel 1923 passò all'Aeronautica col grado di colonnello, conquistandosi in pochi mesi — per i suoi meriti veramente eccezionali — quello di generale e direttore superiore del Genio e delle costruzioni aeronautiche. Tecnico dalla magnifica preparazione, egli accoppiò alla vasta competenza dello studioso la passione, l'ardimento virile del soldato. Portò a compimento molte delicate missioni all'estero, rivelando sempre una conoscenza della materia e insieme un tatto e una serietà che lo facevano apprezzare anche da quei delegati i cui interessi contrastavano con i nostri. Il vuoto che egli lascia è grande, e il cordoglio della Nazione per la sua drammatica fine è profondamente sentito. Il Capo del Governo ha concesso la medaglia d'oro alla memoria dell'eroico generale.

— Il generale russo barone *Pietro Nicolaievic Wrangel* è morto a Bruxelles il 25 aprile, circondato dai compagni più fedeli che lo avevano seguito nell'esilio dopo la disfatta dell'ultimo «esercito bianco». Con questo valoroso cosacco del Kuban, di origine tedesca (suo bisnonno era stato un alto ufficiale dell'esercito prussiano), scompare uno dei protagonisti — il più popolare forse — di quel vasto ma disordinato movimento reazionario che seguì il trionfo dell'idea bolscevica in Russia. Nato cinquantasette anni fa ad Astoff sul Don, laureato ingegnere minerario alla Scuola Politecnica di Pietroburgo, nel 1914 — all'inizio della guerra — era capitano. Ferito durante un assalto a una batteria tedesca, la rivoluzione lo sorprende quando ancóra non era tornato alla fronte. Egli dà le dimissioni da ufficiale e si ritira in Crimea; ma poco dopo è arrestato dai bolscevichi. A stento si salva, e quando il generale Korniloff insieme ad Alexjef organizza il primo esercito bianco, l'antico ufficiale della Guardia è al suo fianco. Fallito quel primo tentativo, le truppe che combattono la rivoluzione si raccolgono sotto la bandiera di Denikin. Wrangel è ormai alla testa d'un reggimento e si guadagna le spalline di generale conquistando la vasta regione tra il Don e il Volga, finché — ritiratosi il Denikin dopo il tragico assedio di Sebastopoli — un Consiglio di ufficiali conferisce allo scomparso d'oggi la carica di generalissimo. Le sue belle qualità di capo e di organizzatore rifulsero in questo primo periodo. Wrangel aveva sui soldati un grande ascendente, sicché per un momento parve ch'egli fosse veramente destinato a liberare la sua patria dal giogo rosso: tanto è vero che la Francia, nel luglio del 1920, lo riconobbe come capo di un Governo di fatto. Ma per la lotta intrapresa non aveva forze adeguate. Il suo esercito non contò mai più di 70 mila combattenti, ed era minato dalla propaganda sovietica; e le Potenze occidentali — sulle quali il generalissimo aveva fatto assegnamento — si limitavano a incoraggiare i suoi sforzi (come già era avvenuto con l'ammiraglio Koltciak) senza tuttavia decidersi a intervenire di fatto. Dopo i primi successi la sua situazione divenne estremamente difficile, e nell'ottobre del '20 fu costretto a ritirarsi in Crimea prima, poi a Costantinopoli, di dove l'esercito si disperse un po' dappertutto: in Romania, in Bulgaria, in Jugoslavia. Ma anche nei più duri momenti il generale si comportò in modo nobile e cavalleresco. A Sebastopoli, dove il crollo di tante speranze apparve definitivo, insieme ai soldati si trovava la popolazione civile che parteggiava per la causa controrivoluzionaria. Dinanzi alla travolgente avanzata dei rossi, Wrangel curò l'imbarco di tutti, mise in salvo i vecchi, le donne, i bimbi, poi ultimo lasciò la sua terra che aveva tentato inutilmente di salvare dalla dissoluzione comunista. Le parole del suo proclama — scritto a Sebastopoli il 27 ottobre del 1920, al momento dell'imbarco — hanno veramente il suono della chiusa d'una vasta tragedia. Wrangel riparò a Belgrado in un primo tempo, quindi a Bruxelles: vinto ma non piegato, ché egli alimentò sempre nel suo nobile cuore di patriota e di combattente la speranza della riscossa.



† Generale ALESSANDRO GUIDONI.



† Generale PIETRO NICOLAIEVIC WRANGEL.

— A Chieti, il 24 aprile, è morto *Cesare De Lollis*, professore di letterature neo-latine all'Università di Roma, filologo di bella fama, studioso di vasta e varia erudizione. Il suo nome resta legato a quella «Vita di Cristoforo Colombo» che è una delle più complete e nobili rievocazioni che esistano del grande genovese. Era direttore della «Collezione Colombiana», importante raccolta di studi e di memorie che si riferiscono alla gloriosa scoperta del continente americano. Era nato a Casalincontrada in provincia di Chieti il 14 settembre 1863.

— Il 26 aprile è morto nella sua vecchia casa di Todi il prof. *Annibale Tenneroni*, che fu per molti anni l'amico devoto, il fraterno confidente di Gabriele d'Annunzio. Del suo Poeta, il Tenneroni aveva tradotto in latino le «Elegie romane»; ma restano altresì a testimoniare la sua larga e diligente operosità le ricerche su Cristoforo Colombo e sopratutto gli studi, definitivi e completi, su Jacopone da Todi. Fu per molti anni collaboratore di Domenico Gnoli nella direzione della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Interventista ardente nel '15, fu legionario fiumano e fascista della prima ora. Aveva 72 anni.

— A Parigi, il 26 aprile, è morto improvvisamente il commediografo e romanziere *Francesco De Curel*. È morto nell'anno del centenario ibseniano, lui che senza dubbio aveva scavato tenacemente nello stesso solco, aspro e duro, del grande norvegese. Anche il suo fu sopra tutto un teatro di idee; era questa probabilmente la ragione per cui nel febbraio del '91, dopo la recita de «L'envers d'une Sainte», Sarcey scriveva: «Non oso dire che non vi sia dell'ingegno, perché si ritrovano in quest'opera certe qualità di stile, sobrio e fermo, che rivelano uno scrittore; ma un autore drammatico giammai». Certo, i suoi drammi non erano divertenti nel senso comune e specialmente «teatrale» della parola; ma nella parte migliore della sua produzione si ritrova un'austerità di linee, una ricerca assidua della verità, un coraggio nell'impostare e risolvere ardui problemi sociali e morali, da fare di lui una delle figure più nobili e più alte della letteratura francese contemporanea. «La Nouvelle Idole», «La fille sauvage», «La danse devant le miroir» apparvero sulle scene francesi quando la così detta «pochade» teneva il campo insieme a un teatro abilmente congegnato da commediografi più scaltri che ricchi di vero talento. Era dunque logico che la popolarità larga ed universale non concedesse i suoi favori a uno scrittore così pensoso ed austero. Ebbe, come Becque, molte amarezze e pochi trionfi. I maggiori successi di pubblico toccarono a «La Nouvelle Idole» e a «L'âme en folie». La prima di queste due commedie, in cui, attraverso il problema sociale della lotta contro il cancro, è presentato un dibattito psicologico di elevata potenza, ebbe un esito eccellente anche in Italia quando Ermete Zacconi la mise nel suo repertorio.

Di origine lorenese, nato a Metz nel 1854, studiò da ingegnere. Aveva trentasette anni quando gli venne l'idea di mandare ad Antoine, fondatore del Teatro Libero, ben tre commedie con tre pseudonimi diversi. E Antoine — lettore di gusto finissimo e impresario coraggioso quant'altri mai — presentò al pubblico il nuovo commediografo. Molto più tardi, quando il De Curel ebbe raggiunta la fama, l'Accademia francese gli aprì le sue porte. Ma gli onori parigini non affievolirono in lui, vero «gentilhomme campagnard», sdegnoso e noncurante del successo, l'affetto per la terra natale alla quale si sentiva fortemente attaccato.



† FRANCESCO DE CUREL.

Il distributore stradale di **BENZINA**



SHELL

offre all'automobilista tre massime garanzie:

1° precisa, visibile misura,
2° qualità pura,
3° massima rapidità nel rifornimento.

SHELL
BENZINA E MOTOR OIL

SHELL
MOTOR OIL
SOCIETA' "NAFTA" GENOVA

SOCIETA'
"NAFTA"
GENOVA



SHELL
MOTOR OIL

è il lubrificante da preferirsi perchè:
esente da ceneri e scrupolosamente raffinato,
fluido a freddo, ma viscoso e lubrificante a caldo,
esente da sostanze peciose e da residui carboniosi.

Il vecchio e i fanciulli

Romanzo di ***GRAZIA DELEDDA***

(CONTINUAZIONE, *vedi N. 18 a pag. VII*)

In quelle chiare notti estive anche le donne, in casa, erano meno quiete del solito: Francesca usciva nella strada e questionava con le vicine; la stessa Gonaria abbandonava la camera afosa dell'infermo per respirare un po' d'aria nel cortile. A volte saliva nelle camere di sopra e vagava qua e là senza sapere perchè, fermandosi a guardare lo sfondo degli usci aperti sulla veranda illuminata dalla luna: le sembrava di essere più che mai triste per la sorte del marito, condannato a vivere come un grande colpevole in un fetido carcere, mentre fuori c'era tanta gioia di frescura e di luce; e si domandava perchè Dio manda in terra gli uomini per farli soffrire; ma in fondo era per la sorte sua stessa ch'ella si disperava: e un desiderio angoscioso di vita, di liberazione e di amore, la spingeva a vagare come un fantasma nella casa silenziosa.

Quasi poi non bastasse la quotidiana disgrazia, una sera, pochi giorni dopo l'avventura del muflone, anche il nonno tornò a casa con la febbre. Tutte le donne gli furono attorno ansiose; ma egli le respinse, con le mani ardenti e nervose, infastidito.

— Se non mi lasciate in pace, riprendo subito la strada per andarmene: si tratta di prendere la purga, e basta. Va a comprarmela, Francesca, intanto che lo speziale è ancora sveglio.

Parlava a voce alta, ma ansava alquanto, e gli si sentiva la febbre al solo avvicinarlo. Gonaria pensò:

— Ecco, era quest'altra disgrazia che presentivo, tutte queste sere.

E subito immaginò la morte e i funerali del nonno, i lunghi anni di dolore e di lutto che avrebbero sepolto la famiglia entro la casa desolata.

Più tranquilla era la madre: nulla la spaventava, neppure la morte; poichè con la morte stessa ella aveva già fatto conoscenza: pensava piuttosto alla roba che sarebbe andata alla malora se il vecchio si ammalava sul serio e moriva.

Nonostante le proteste di lui, gli andò appresso, mentre egli saliva pesantemente le scale, gli preparò il letto, mise in ordine le vesti ch'egli si toglieva e che puzzavano come spoglie di bestia selvatica.

— Detto glielo avete, a Luca Donedddu, che domani state a casa per prendere la purga?

— È lui, che mi ha spinto a tornare; se no me ne restavo là, e bevevo un otre d'acqua, per purga.

— Quella, sì, vi faceva bene.

— Lasciami la finestra e l'uscio aperti: qui si soffoca. E vattene, — egli ordinò. Ma com'ella obbediva, la richiamò:

— Non dite nulla a Luca. È in giro, s'intende! Non ditegli nulla.

Ma già Francesca aveva incontrato Luca con gli amici, nella piazza davanti alla farmacia, e Luca correva dal nonno.

— Babbo Melis, ebbene, che avete fatto?

— Ma nulla. Ho bevuto tutta la borraccia del vino, in viaggio, e adesso ho un po' di caldo. Sai che quel birbante del muflone è tornato all'ovile? — disse poi, con la voce già vaga di una sonnolenza febbrile, ma col cuore felice per la vicinanza di Luca. — Dimmi però la

verità non è scappato; sei tu che lo hai lasciato andare.

No, no, è proprio scappato. Lo portavo in giro per fargli prendere un po' d'aria, e m'è sgusciato di mano come un uccello. Come volete che lo mandassi via, dopo che mi era stato regalato da voi?

Il nonno non ci credeva, a queste belle parole; ma era contento che Luca mentisse per fargli piacere.

Basta, adesso è là; quando ti vuoi divertire con lui te lo porto ancora.

Verrò io, all'ovile.

Tu? Sono anni, che fai questa promessa. A te piace meglio stare fra la polvere della piazza.

Vedrete che verrò. Intanto state tranquillo. Devo chiamare il Dottore?

A far che? Ad ammazzarmi? Se viene qui lo butto dalla loggia

Ma quella sventata di Francesca aveva già consultato il Dottore, che alla sera stava sempre seduto al fresco davanti alla porta della farmacia, e portava la quantità di sale inglese che egli le aveva ordinato di dare al nonno.

— Ci ho pure questionato, col Dottore, perchè non si è alzato quando gli parlavo. Dopo tutto lo paghiamo, in fine d'anno: non siamo fra i malati poveri noi.

Metti i sali a bagno, lì, sul tavolino: e andatevene, andate al fresco; — disse il nonno, tutto avvoltolato nella coperta rossa del grande letto il cui pagliericcio odorava di stoppia; — domani alle otto sono più sano io del Dottore

I nipoti se ne andarono, e Luca tornò dai suoi amici come se niente fosse, mentre le donne ogni tanto risalivano tacite sulla veranda, ed ora l'una ora l'altra si avanzavano lievi ad ascoltare il respiro del vecchio.

Respiro pesante, che pareva emanasse un vapore ardente: il nonno sonnecchiava, ma di un sopore agitato, e di tanto in tanto gridava per spingere il gregge alla pastura, o chiamava il servo per dargli qualche ordine.

D'un tratto si svolse dalle lenzuola, si alzò, grande, nudo, peloso come un vecchio satiro, si accostò al tavolino e trangugiò i sali non ancora bene sciolti, masticandone i granellini e mandandoli giù con la saliva, poi tornò a coricarsi e a vaneggiare.

Il giorno dopo il Dottore venne di sua iniziativa a visitarlo: poichè era una famiglia da tenersi buona, la famiglia Melis: pagava bene e mandava regali; e il Dottore, oltre ad una famiglia numerosissima, aveva anche un'amica da mantenere.

Il vecchio non fu in grado di eseguire le sue minaccie: aveva quasi perduto la conoscenza, tanto la febbre era forte, sebbene vaneggiando parlasse di alzarsi, di ripartire, preoccupato per la roba e per il servo che era rimasto senza pane.

Il Dottore disse che si trattava di una infezione intestinale; ordinò quindi di tenerlo a letto e a dieta

Il pane, il pane.... Uh, la roba! La pecora nera muore.... Luca muore di fame. Gesù Signore nostro....

Tranquillo, babbo Melis. Andrò io a portare le provviste e a vedere come vanno le cose, promise Luca, aggiustandosi la cravatta davanti allo specchietto d'argento ch'era stato della nonna e che pendeva, con altre reliquie, accanto al letto. Questo specchietto, con la cornice cesellata, faceva gola a tutti i nipoti; l'uno però vigilava l'altro perchè non lo toccasse, ed anche il nonno, pur con la febbre alta, disse

Lascialo, eh? Servirà per la tua sposa.

Hai voglia! — pensò Luca

Il sole ti farà male, — riprese ansimando il vecchio. — È forte, oggi, senti come scotta.

Ma no, è voi che sentite caldo, per

la febbre. Eppoi prenderò l'ombrello.

Francesca sogghignava, beffandosi del fratello, che voleva andar a vedere le pecore con l'ombrello; e per vendicarsi, quando furono giù nel cortile, egli le disse:

— Allora ci andrai tu, scimmia.

Cominciarono quindi a questionare, tanto che la madre chiuse l'uscio della veranda perchè il nonno non sentisse: poi preparò dentro la bisaccia il pane per il servo, mise la sella al cavallo che già s'immelanconiva nella stalla, e aspettò che Luca, uscito per comprarsi le sigarette, rientrasse per partire.

Aspetta, aspetta, Luca non rientrava: senza dubbio s'era dimenticato dei suoi buoni propositi.

Francesca spazzava il cortile, sotto il sole scottante; tanto per esercitarsi distribuiva furiosi colpi di scopa alle galline che fuggivano starnazzando, e poichè il cavallo batteva la zampa al suolo quasi per richiamare l'attenzione dei padroni, si parte o non si parte? — ne regalò due anche a lui, uno per coscia.

— Si parte, si parte, — gridò; poi alla madre, che usciva ogni tanto sul portone per vedere se tornava Luca, disse con voce ironica:

— Potete aspettare finchè son cotti e conditi i maccheroni: allora, sì, tornerà, per mangiarseli.

E avrebbe voluto dare un colpo di scopa anche a lei, che, sempre timorosa delle critiche dei servi, diceva lamentandosi.

E quel disgraziato lassù, che è rimasto senza pane! Dirà che gli facciamo patire la fame per avarizia.

In quanto a lui può anche crepare; non m'importa nulla. M'importa del nonno che s'inquieta, e del cavallo che sta qui impalato ad aspettare, — disse Francesca: e d'un tratto ebbe un'idea avvampante. — Sentite, ci vado io. Sì, sì, — gridò minacciosa; — è inutile che mi guardiate così, con gli occhi di gatto selvatico. Vado e vengo in un lampo. Lascio giù la bisaccia senza neppure scendere di cavallo. Non vado a fare il fatto mio?

Intanto faceva accostare il cavallo al pozzo, sul cui parapetto si arrampicò agilmente; di lì saltò d'un balzo seduta in sella; prese la briglia, si aggiustò ben strette le sottane intorno alle gambe, si annodò sotto il mento il fazzoletto.

Apritemi il portone, — disse alla madre; e come suggestionata, e in fondo orgogliosa e commossa per la forza e la volontà virili che la figlia dimostrava, la donna spalancò il portone.

I ragazzi della strada, e qualche vicina di casa affacciatasi alla sua porta, salutarono con un po' d'irrisione.

Alla festa vai, Francesca?

Vado a fare il fatto mio.

Babbo è malato, e nell'ovile il servo è rimasto senza pane, — disse la madre dal portone, per scusare l'insolito viaggio della figlia.

La figlia, intanto, non si curava che di trottare allegramente: le sembrava di essere alta fin sopra i tetti del paese, e respirava con avidità l'aria libera dello stradone.

Le parve d'intravedere Luca ed i suoi amici; ma non le importava nulla di Luca nè di altri; aveva dimenticato anche il nonno, e provava solo la gioia di andare così, sola, alta e forte, quasi volando.

Anche il cavallo, sebbene anziano e prudente, come animato dalla giovinezza e dalla felicità di lei, nitriva e scuoteva la coda. Il paesaggio stesso, di solito triste, arcigno di pietre e di rovi, adesso sorrideva, dorato di stoppie, con le siepi di spini brillanti di fili di ragni, l'ombra dei radi alberi fatta grigia dalle pecore che vi meriggiavano: all'orizzonte, sopra le linee azzurre degli altipiani, vapori rosei disegnavano altri paesaggi

Ed ecco d'un tratto il cavallo si ferma e volge la testa a sinistra per indicare a Francesca una nuova direzione da prendere.

Ho capito: vuoi bere. Ho sete anch'io, sebbene non abbia ancora mangiato; — dice lei a voce alta, e rallenta la briglia, lasciandosi portare dal cavallo.

Percorsero una scia di sentiero, tracciata fra le stoppie e poi attraverso un

prato umido e verde, fino al letto asciutto del fiume, dove solo un filo d'acqua alimentava una specie di laghetto circondato d'oleandri in fiore. L'acqua rifletteva l'azzurro del cielo, i giunchi, le stelle rosee degli oleandri; e pareva odorasse del profumo amarognolo di questi.

Francesca ebbe voglia di cantare, ma una canzone triste.

Saltò giù di sella e tolse la briglia al cavallo che cominciò a bere con lentezza, quasi con voluttà, ogni tanto sollevando il muso sgocciolante mentre pur continuava a guardare dentro l'acqua come specchiandovisi.

Anche lei cercò l'acqua corrente, dov'era più limpida; s'inginocchiò sulla sabbia e si piegò a bere come faceva il cavallo; poi si lavò il viso e si asciugò col lembo della sottana.

— Al ritorno faccio un bagno, com'è vero Dio, — disse al cavallo, riprendendolo dal posto dove pareva si fosse incantato; e l'animale adesso scosse la testa come approvando il proposito di lei.

Ripresero la strada; ma adesso Francesca si divertiva a passare lungo i campi, senza perdere di vista lo stradone; e quando era sicura che nessuno poteva ascoltarla, emetteva gridi belluini, come li aveva sentiti ai giovinastri un po' alticci di ritorno dalle feste campestri.

Ed ecco di nuovo il cavallo si ferma, questa volta però frenato dalla mano di lei: tutt'e due rasentano una muriccia assiepata, di là dalla quale si vede sorgere come per miracolo, in mezzo ad un campo sterile, un fico basso, scuro, carico di frutti violacei.

Francesca crede di aver le traveggole, e si meraviglia che, fra tanta arsura, nessuno pensi a cogliere e godersi i bei fichi, alcuni dei quali spaccati lievemente lasciano colare il loro miele: quindi ci pensa subito lei.

Camminò col cavallo lungo la muriccia, fin dove questa offriva un punto facile da scavalcarsi; ci scivolò sopra, fermò con un sasso la briglia, con un salto fu dentro il recinto del fico.

Un cane abbaiò in lontananza: il luogo dunque non era disabitato; eppure ella andò avanti, con un sasso in mano, pronta a difendersi: staccò i fichi torcendone il picciuolo con un senso di crudeltà, e ancora sgocciolanti di latte se li ficcò nelle tasche, nelle maniche della camicia e nel seno: qualcuno lo perdette nel correre indietro, qualche altro le si schiacciò dentro le maniche imbrattandole con la sua polpa le braccia. Il cuore intanto le batteva forte, di paura ed anche di vergogna: che avrebbe detto il nonno se veniva a sapere ch'ella rubava i fichi di un povero pastore, mentre a casa ce n'erano grandi canestri colmi? — Beh, vuol dire che sono ancora una ragazzina, — si scusò col cavallo e con sè stessa; e pensò di portare i fichi al servo, ch'era anche lui un ragazzo orfano e senza nessuno al mondo.

Ma il modo con cui glieli diede, quando egli le venne incontro sorpreso dell'insolito arrivo, fu tutt'altro che pietoso.

— Prendi, — disse gettandoglieli addosso. — Li ho rubati per te.

Egli lasciò che i fichi cadessero a terra, mentre il suo sguardo, che aveva accolto mite e sorpreso l'arrivo di lei, si faceva duro, quasi sinistro.

— Come sta il padrone? — domandò tuttavia con premura. — Il dottore lo avete chiamato?

— No, aspettavamo che tu ce lo consigliassi.

Egli la lasciava dire; quando ella saltò a terra, prese il cavallo e per abitudine cominciò a levargli la briglia.

— Credi forse che io voglia passare qui la notte con te? — disse lei, tirando giù con forza la bisaccia.

— Che male ci sarebbe? Sì, — riprese il servo con aria trasognata, — il padrone si sentiva male da parecchi giorni, e non voleva tornare a casa: la notte parlava in sogno e credeva di veder gente salire dalle rovine laggiù; gente morta, s'intende; e anche il diavolo. Anch'io, quando sono solo, di notte, — confessò sollevando le braccia, — ho quasi paura. E fegato ce n'ho, porca miseria! La questione è che il luogo è



solitario e realmente di notte vi si aggirano fantasmi che masticano pane e tentano di rubare qualche pecora; però ieri notte, giù nelle rovine, si vedevano fuochi gialli e scoppiavano come delle fucilate.

— Ma vattene! Saranno ragazzi che fanno scoppiare dello zolfo, — disse Francesca, dandogli un colpo alle spalle come si fa coi bambini ingozzati: ed egli si rasserenò.

Intanto erano entrati nella capanna, ed egli tirava fuori della bisaccia il pane e le altre provviste che la padrona gli aveva mandato. La padrona gli mandava anche una bottiglia di vino, ed egli se la strinse al petto, facendo un giro su sè stesso per l'allegria. Questo non garbò a Francesca.

— Così stanotte ti ubbriacherai e i ladri ci faranno la festa.

— E io non aspetto a stanotte, allora. Giusto, stavo mangiando.

Si vedeva infatti sulla stuoia della capanna un tagliere con pezzetti di carne magra, nerastra, arrostita allo spiedo; e poichè Francesca guardava con diffidenza, il servo sollevò il tagliere e glielo accostò al viso.

— Non credere che io ammazzi le tue pecore per mangiarmele: è una lepre che ho preso al laccio; vedi la pelle distesa fuori?

— Ha buon odore, — disse lei fiutando la carne. — Beato te: io ancora non ho mangiato.

— E profitta, allora; mangia con me.

Francesca era troppo orgogliosa per mettersi a mangiare col servo: inoltre egli aveva disprezzato i fichi, ma per fargli dispetto, com'ella provava dispetto nel vederlo divorare senz'altro i suoi pezzi di lepre, disse che la madre, quando Luca era in vacanze, ogni giorno ammazzava tre polli e con le rigaglie condiva i maccheroni.

Seduto sulla stuoia, il servo si contentava di masticare coi suoi denti canini la lepre dura; per confortarsi meglio, beveva poi dalla bottiglia; e bevi e bevi si fece rosso, allegro, insolente.

— Tu non hai accettato il mio invito perchè mi credi un pezzente morto di fame, — disse con una voce che non pareva più la sua. — Ti sbagli, però: se sono servo lo sono per gusto mio: se volessi, domani sarei anch'io padrone.

— Fai male, a non volerlo. Del resto è vero: voi uomini potete diventare ricchi sposando una donna ricca.

— Io non so cosa farmene, delle donne, e specialmente delle donne ricche. Le mando tutte alla concia. Io ho abbastanza del mio.

Francesca guardò la bottiglia già vuota; egli disse:

— No, il vino non mi ha dato alla testa come a quelli che non ne bevono mai. In casa mia ce n'è quanto in casa tua.

— E buon pro ti faccia! — esclamò lei, impressionata dagli strambi discorsi di lui. — Se tu hai intenzione di farmi la corte ti sbagli, — pensò avviandosi fuori con la bisaccia in mano: e nonostante il suo coraggio si fece pallida poichè il servo infatti ardiva trattenerla per le sottane.

— E aspetta, — egli gridava, col viso sollevato verso di lei, — non voglio farti male, perdio. E se te lo facessi, — aggiunse con un sorriso diabolico, — forse tuo nonno sarebbe contento.

— Si vede che discorri coi diavoli, — ella disse con disprezzo, frenando lo sdegno e la paura.

— E può darsi. Ma tuo nonno sarebbe contento, ti dico, perchè così mi sposeresti, e avreste un uomo in casa, un vero uomo, non un fantoccio di cartapesta come quello che avete.

— Al diavolo chi ti ha scaricato qui, — ella imprecò allora con voce cupa, battendogli la bisaccia sulla testa. — Lasciami andare.

(Continua) GRAZIA DELEDDA



GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

IL DOLORE DEGLI ALTRI.[1] — La maternità ha gettato nell'arte e nella sensibilità eccezionale di Milly Dandolo quasi un aspetto regale. Simile a certe silique dorate dei racconti che, se pronte, sprigionano dal guscio esiguo e preciso germogli prodigiosi, edifici magici, fruscii interminabili di sete, sfavillii di ori favolosi, l'amore di madre ha fatto aprire e gettare in mille gemme la personalità assoluta di questa scrittrice.

E per questo non intendo dire che gl'intrecci di queste sue novelle come di altri suoi libri si limitino o abbiano solo esplicazione nei rapporti filiali e ci presentino tutti i più svariati aspetti che possano scaturire da essi.

Ma nella vita e nell'ingegno della scrittrice, questa più alta essenza della femminilità ha fatto sì che rivelazioni e intuizioni infinite si squarciassero diramandosi in orizzonti variati e profondamente umani: ha fatto sì che si affacciassero, con una lucidità di immagini e di parola, sensazioni esilissime e sfumate, muti drammi di tenerezza, rinuncie esili e profonde che la vita accetta senza che il cervello le arrivi a percepire, terribili passività di esistenze, non rivelate né a loro stesse né agli altri, ma enunciate nel più semplice gesto o nella più semplice pausa di silenzio.

Arte di una finezza singolare, squisita, questa della Dandolo, che ci offre novelle piene di malinconia velata e sapiente come *Il sole*, come *In silenzio*, come *Uccelli d'inverno*, come *Il dolore degli altri*, che raccolgono nella loro sagoma breve tutta una sofferenza spaziante, un indugio tenace e assiduo in ciò che più si dissimula o sfugge. Ogni pagina è tracciata con quello stile piano, sommesso, la cui semplicità è tutta piena di un assiduo moto spirituale, ricca di un'esperienza e di un'intuizione che hanno sfrondato istintivamente ogni bagliore superfluo per vivere di loro stesse e comunicarci il loro pregio tessuto di poesie commosse. Libro anche questo essenzialmente personale come tutta l'opera di Milly Dandolo, in cui il vigore è dissimulato da una trasparenza piena di fascino, simile a certi quadri che pur investiti di sole o stemperati in una luminosità di riflessi, non negano e non alterano la decisa potenza dei loro dettagli.

(Gazzetta di Venezia) TERESA SENSI.

[1] MILLY DANDOLO, *Il dolore degli altri*. Milano, Treves, Lire 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI EUGENIO GARA, redattore capo.